

## **Matteo Ricci, un gigante della scienza e della fede**

*di Antonio Gaspari*

ROMA, venerdì, 15 gennaio 2010 (ZENIT.org).- Tra le tante iniziative culturali e religiose dell'anno 2010, spiccano quelle relative alla celebrazione del quarto centenario della morte (1610 – 2010) di Matteo Ricci, un padre gesuita che ha segnato la storia della cultura e della missione in Cina e che la rivista American Life ha collocato tra i 100 personaggi più influenti e importanti del secondo millennio.

Nella giornata di giovedì 14 gennaio oltre cento Ambasciatori presso la Santa Sede, hanno visitato la grande rassegna "Ai Crinali della Storia. Padre Matteo Ricci (1552-1610) fra Roma e Pechino", curata dal prof. Antonio Paolucci e allestita in Vaticano nelle sale del Braccio di Carlomagno.

Un successo particolare sta avendo un libro ed un film dal titolo "Matteo Ricci. Un gesuita nel regno del drago", curati da Gjon Kolndrekaj e pubblicati dalla Rai – Eri.

Nella dedica che apre il libro, il regista italiano di origine kossovara, Gjon Kolndrekaj, ha scritto: "Quest'opera è dedicata a tutti quei missionari che nel silenzio annunciano la verità, operando per il Bene Comune nelle diverse culture e civiltà".

Ripercorrere la storia di Matteo Ricci è come vivere un fantastica avventura.

Nato a Macerata il 6 ottobre del 1552 da nobile e importante famiglia, Matteo venne formato come letterato e religioso dalla scuola dei Gesuiti.

Alla sua formazione umanistica si aggiunse la solida componente matematica, astronomica, cartografica e scientifica, grazie agli insegnamenti di padre Cristoforo Clavio.

Affascinato dall'Oriente, Matteo appena ordinato sacerdote salpò per la missione in Cina nel 1582. Dopo anni di studio della lingua, dei costumi e della cultura cinese, il giovane gesuita godette della stima e della fiducia della classe colta cinese, al punto che venne introdotto alla Corte Imperiale di Wanli.

Matteo Ricci era colto e carismatico, stupì la corte imperiale con la sua bontà d'animo, con la sua scienza e con la sua fede.

Dimostrò ai cinesi che la terra era tonda, disegnò la mappa del mondo allora conosciuta, costruì orologi meccanici, tradusse per la prima volta opere occidentali in cinese.

Tradusse in lingua mandarina molti trattati fondamentali per la scienza occidentale come i primi sei libri degli "Elementi di Euclide" e il "Manuale di Epitteto".

Nel 1584 scrisse un breve catechismo, il primo libro stampato da stranieri in Cina.

A queste date è riconducibile anche la sua composizione del grande Mappamondo in lingua cinese, la cui sesta edizione fu voluta dall'Imperatore stesso nel 1608.

Nel Mappamondo sono raffigurati i continenti e le isole fino ad allora scoperte riportando, in linea con la tradizione cinese, le annotazioni delle notizie storiche accanto alle principali località.

Matteo Ricci inoltre, compose e pubblicò, il primo lavoro sinologico della storia: un piccolo dizionario portoghese-cinese.

Nel 1595 scrisse il "Trattato sull'amicizia"; nel 1607 tradusse e stampò i "Dieci paradossi"; nel 1603 fu stampato lo scritto "Genuina nozione di Dio" con cui padre Ricci dimostrò l'esistenza di Dio, spiegò l'immortalità dell'anima e confutò il monismo panteistico e la metempsicosi, allora molto diffuse tra i colti cinesi.

Importanti anche gli scritti composti per gli occidentali come le sue "Lettere" e la sua relazione "Della entrata della Compagnia di Gesù".

La sua opera era così impressionante che l'Imperatore, gli concesse il permesso di fondare una chiesa (sostenuta a spese dell'erario) e, ammettendolo spesso a Corte, lo introdusse nella cerchia dei mandarini, i più importanti funzionari imperiali.

Quando morì nel 1610, la comunità cristiana cinese da lui fondata, contava 500 convertiti di cui 400 solo a Pechino. Tra questi spiccavano figure di primo piano della vita sociale, culturale e politica cinese, nonché alcuni parenti dell'Imperatore.

Il prof. Zhang Xiping docente di lingua cinese e letteratura cristiana presso l'Università di Pechino e membro dell'Accademia delle Scienze sociali della Cina, ha raccontato che "l'opinione di Ricci venne apprezzata dagli studiosi cinesi, tanto che fino all'inizio della dinastia dei Qing, il cattolicesimo si divulgò liberamente in tutta la Cina, furono costruite più di sessanta chiese e più di duecento missionari evangelizzarono in Cina".

Padre Matteo Ricci ricevette il più alto riconoscimento per uno straniero, cioè il privilegio imperiale di un terreno di sepoltura nella capitale in quella che oggi è la School of Beijing Municipal Committee.

La tomba del gesuita maceratese si trova oggi all'interno del Cimitero di Zhalan, presso il Collegio Amministrativo di Pechino (Beijing Administrative College), situato nei pressi del Tempio delle Cinque Pagode, alla periferia nord-ovest della città.

Mons. Claudio Giuliodori, Vescovo di Macerata e Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali della Conferenza Episcopale Italiana, nell'introduzione al docufilm di Kolndrekaj ha scritto: "padre Matteo Ricci è un gigante della cultura e della fede. Dotato di straordinarie doti intellettuali si è dimostrato un vero genio dell'inculturazione attraverso cui ha saputo aprire la strada al dialogo tra Oriente e Occidente e all'evangelizzazione della Cina".

Nello stesso libricino padre Federico Lombardi, S.J., Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, ha sottolineato che "quando l'11 maggio 1610 Matteo Ricci morì a Pechino, la comunità cristiana in Cina era ben stabilita e la fama di Ricci era grande anche alla corte imperiale, tanto che l'imperatore, su richiesta dei confratelli del nostro missionario concesse un luogo per la sua sepoltura. Non si era mai verificato prima di allora che uno straniero venisse sepolto nel territorio cinese e questo sta a dimostrare quanto Ricci fosse stimato e onorato".

"Conobbi la figura di Matteo Ricci nel 1976, in occasione di un mio viaggio a Pechino, con il mio maestro Joris Evans – ha raccontato a ZENIT Gjon Kolndrekaj –. Da allora decisi di dedicarmi alla figura di questo grande missionario italiano che i cinesi chiamavano Li Madou".

"Dopo aver dedicato anni della mia carriera all'approfondimento delle tematiche relative alle tre religioni monoteiste – ha continuato l'autore del libro e del film – dedicarmi alla figura di Ricci, missionario cattolico e scienziato italiano, che entrò in relazione con la filosofia e il pensiero orientale, era una cosa che mi affascinava".

"Spero che questo lavoro – ha concluso Gjon - contribuisca a far conoscere la figura e le opere di Matteo Ricci non solo agli addetti ai lavori, ma anche e soprattutto ai più".

La storia di Matteo Ricci ha colpito anche l'immaginazione dei Pontefici.

Papa Giovanni Paolo II ha detto di lui: "padre Matteo Ricci era giustamente convinto che la fede in Cristo non solo non avrebbe portato alcun danno alla cultura cinese, ma l'avrebbe arricchita e perfezionata ... la figura e l'opera di padre Ricci appaiono assumere oggi una grande attualità per il popolo cinese, proteso come è in un processo di modernizzazione e di progresso".

Ed ancora: "padre Matteo Ricci comprese e apprezzò pienamente la cultura cinese fin dagli inizi, e il suo esempio dovrebbe servire di ispirazione a molti.

Benedetto XVI, nella lettera inviata il 6 maggio del 2009 a monsignor Claudio Giuliodori ha scritto: “Matteo Ricci dotato di profonda fede e di straordinario ingegno culturale e scientifico dedicò lunghi anni della sua esistenza a tessere un proficuo dialogo tra Occidente e Oriente conducendo contemporaneamente una incisiva azione di radicamento del Vangelo nella cultura del grande Popolo della Cina”.

“Il suo esempio – ha aggiunto il Pontefice tedesco - resta anche oggi come modello di proficuo incontro tra la civiltà europea e quella cinese”.

“Matteo Ricci – ha concluso - è stato un obbediente ministro della Chiesa e intrepido ed intelligente messaggero del vangelo di Cristo”.

Molto attiva nelle celebrazioni per il quarto centenario della morte (1610 – 2010) è la diocesi di Macerata, con la pubblicazione di un'agenda e di un calendario, con un'opera teatrale, la proiezione del docufilm di Kolndrekaj, un convegno internazionale per marzo e altre decine di incontri.

## **Un Ratzinger di quattro secoli fa. A Pechino**

La straordinaria somiglianza tra il metodo missionario di Matteo Ricci nella Cina del Seicento e il dialogo tra cristianesimo e culture proposto oggi da Benedetto XVI

**di Sandro Magister**



ROMA, 1 ottobre 2010 – Nell'importante discorso tenuto a Londra nella Westminster Hall il 17 settembre, Benedetto XVI l'ha affermato nel modo più netto:

"Le norme oggettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione".

E quindi ha proseguito:

"Il ruolo della religione nel dibattito pubblico non è tanto quello di fornire tali norme, come se esse non potessero esser conosciute dai non credenti, [...] bensì piuttosto di aiutare nel purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi".

L'intreccio positivo tra fede e ragione è un caposaldo di questo pontificato. Ma anche prima d'essere eletto papa Joseph Ratzinger vi aveva insistito più volte. Ad esempio nel memorabile dibattito che ebbe con il filosofo tedesco Jürgen Habermas a Monaco di Baviera nel 2004.

In quell'occasione Ratzinger disse che i principi razionali accessibili a tutti dovrebbero essere alla

base del dialogo interculturale e interreligioso. E fece un accenno alla Cina: "Ciò che per i cristiani ha a che fare con la creazione e il Creatore, nella tradizione cinese corrisponderebbe all'idea degli ordinamenti celesti".

\*

La Cina è una delle sfide più colossali che oggi la Chiesa cattolica è chiamata ad affrontare. E non solo per motivi attinenti alla libertà religiosa.

La distanza, infatti, tra la visione occidentale e cristiana del mondo e quella delle grandi civiltà dell'Oriente – non solo la Cina ma anche l'India e il Giappone – è decisamente più profonda di quella con l'islam, una religione storica che ha pur sempre molti tratti comuni con l'ebraismo e il cristianesimo.

La sfida è tanto più forte oggi, con la Cina che assurge a nuova superpotenza mondiale. Ma lo è stata anche in passato.

Tra il Cinquecento e il Seicento raccolse questa sfida un missionario geniale, il gesuita italiano Matteo Ricci, di cui ricorre nel 2010 il quarto centenario della morte, con mostre, studi e convegni anche in Cina, dove egli è considerato una gloria nazionale. Di lui è anche in corso il processo di beatificazione.

Ricci, nel dialogare con gli uomini di cultura della Pechino dell'epoca, adottò un approccio straordinariamente simile quello oggi proposto da Benedetto XVI. Sapeva bene che il Vangelo cristiano era una novità assoluta, venuta da Dio. Ma sapeva che anche la ragione umana ha origine nell'unico Signore del Cielo, ed è comune a tutti coloro che vivono sotto lo stesso cielo.

Egli dunque confidava che anche i cinesi potessero accogliere "le cose della nostra santa fede", se "confermate con tanta evidentia di ragioni".

Il suo annuncio della novità cristiana fu dunque graduale. Prendeva le mosse dai principi sapienziali del confucianesimo, dai tratti comuni che essi avevano con la visione cristiana di Dio e del mondo, per elevarsi man mano alla novità assoluta del Figlio di Dio fatto uomo in Gesù.

Non altrettanto fece Matteo Ricci con il buddismo e il taoismo, che sottopose invece a severa critica. Un po' come avevano fatto prima di lui i Padri della Chiesa, criticissimi nei confronti della religione pagana ma in rispettoso dialogo con la sapienza dei filosofi.

Su questo tratto geniale dell'opera missionaria di Matteo Ricci, ha scritto un libro importante un suo odierno successore nella missione: padre Gianni Criveller, 49 anni, del Pontificio Istituto Missioni Estere di Milano, da vent'anni attivo in Cina, docente all'Holy Spirit Seminary College e all'Università Cinese di Hong Kong e autore di numerosi saggi.

Il brano che segue è tratto dal capitolo centrale del libro. E getta luce non solo su come Matteo Ricci agì quattro secoli fa, ma anche su come il cristianesimo può oggi affrontare la sfida cinese, con un metodo che è lo stesso proposto dall'attuale papa.

---

## **IL METODO DELL'"ACCOMODAMENTO"**

## di Gianni Criveller

Il metodo dell'accomodamento, centrale nell'attività missionaria di Matteo Ricci, ha le sue radici teologiche nel pensiero di Tommaso d'Aquino e di Erasmo da Rotterdam. Era uno strumento ermeneutico adatto ad affrontare complesse questioni culturali e religiose, con le loro implicazioni dottrinali.

Ricci notò che molti brani dei testi classici cinesi concordavano con la dottrina cristiana e propose un parallelo tra il rapporto del cristianesimo con la cultura greco-romana e quello del cristianesimo stesso con il pensiero confuciano.

La distinzione tra la dottrina originale dei classici e i successivi commentari neo-confuciani è un punto chiave nell'interpretazione del confucianesimo data da Ricci. Egli affermò che gli antichi credevano in un Dio creatore: i termini antichi "Sovrano dall'alto" (Shangdi) e "Cielo" (Tian), non sono impersonali e immanenti, ma personali e trascendenti. Ricci, dunque, adottò i termini "Sovrano dall'alto" e "Cielo", insieme al neologismo "Signore del Cielo" (Tianzhu), per tradurre il nome di Dio.

Un'ulteriore e fondamentale prova dell'accomodamento come strumento ermeneutico si trova nel metodo utilizzato da Ricci per predicare e scrivere libri di argomento religioso. In "Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina" e in numerose lettere, Ricci illustra eloquentemente il suo metodo catechetico, basato sulla netta distinzione tra catechismo e dottrina cristiana.

Il "Catechismo" di Ricci, pubblicato nel 1603 dopo anni di elaborazione col titolo "Il vero significato del Signore del Cielo", era una presentazione di concetti fondamentali come l'esistenza di Dio e la retribuzione del bene e del male, in dialogo con i letterati confuciani e in polemica con buddhisti e taoisti.

La "Dottrina cristiana" ("Dottrina del Signore del Cielo", 1605), conteneva un resoconto completo della dottrina cristiana per catecumeni e credenti: la dottrina della Trinità e del Cristo, le Sacre Scritture, i sacramenti, i precetti della Chiesa, le preghiere cristiane, ecc. [...]

Il "Catechismo" era dunque una rappresentazione cristiana del contesto culturale e dei classici cinesi. Nel 1609, in una lettera al vice-provinciale dei gesuiti in Giappone, Francesco Pasio, Ricci dava la seguente interpretazione teologica dei testi confuciani: "Esaminando bene tutti questi libri, ritroveremo in essi pochissime cose contra il lume della ragione e moltissime conforme a essa." [...]

Nel "Catechismo", che è il libro più importante di Ricci, Gesù è menzionato solo nell'ottavo e ultimo capitolo, come maestro e operatore di miracoli inviato da Dio. Tuttavia, il capitolo non descrive esplicitamente Gesù come figlio di Dio e salvatore dell'umanità. Vi si legge piuttosto che il suo insegnamento è la base della civiltà occidentale e dopo la venuta di Gesù "molte nazioni occidentali hanno compiuto grandi progressi nella via della civilizzazione". L'intento era che la figura di Gesù avrebbe suscitato un certo interesse nei letterati confuciani se fosse stata vista come un equivalente occidentale dei "maestri" nella tradizione filosofica cinese. Ciononostante, Ricci evita di proporre un paragone diretto tra Gesù e Confucio. Gesù, in realtà, è presentato come superiore a tutti gli altri maestri, santi e re. Per quanto cerchi di mettersi sullo stesso piano dei suoi interlocutori confuciani, Ricci afferma sempre la superiorità di Cristo. [...]

La "Dottrina cristiana" contiene invece gli insegnamenti della rivelazione, essenziali per ricevere il battesimo e praticare una vita cristiana. Era pubblicata anonima perché il suo contenuto non era altro che l'insegnamento tradizionale cristiano: nessuno avrebbe potuto apporre la propria firma alla dottrina comune, tramandata da sempre. [...] L'unica cosa che le manca nella prima edizione

sono i cinque precetti della Chiesa. A quel tempo i cristiani battezzati erano in Cina soltanto 500, sparsi in varie città e senza alcuna organizzazione ecclesiastica, e Ricci probabilmente pensò che introdurre i cinque precetti in Cina fosse prematuro e inattuabile. [...]

Ricci applicò la distinzione tra catechismo e dottrina cristiana anche alla sua predicazione orale, adottando tra quelli che in seguito verranno chiamati "apostolato indiretto" e "apostolato diretto". Il primo aveva come interlocutori i letterati confuciani; il secondo i catecumeni e i battezzati.

Quando praticava la predicazione indiretta nei suoi incontri con i letterati, Ricci utilizzava il dialogo e la disputa secondo il modello dei testi classici cinesi e occidentali. Le sue conversazioni partivano dalla trattazione di temi scientifici, etici e filosofici, sviluppando gli elementi simili nei classici cinesi e occidentali a supporto delle proprie argomentazioni. Successivamente Ricci conduceva gli interlocutori a discutere di credenze religiose ed etiche, come l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la ricompensa dei buoni in paradiso e il castigo dei malvagi all'inferno. [...]

Il "Catechismo" di Ricci, ossia "Il vero significato del Signore del Cielo", non era scritto soltanto per i letterati, i convertiti e i catecumeni, ma anche per gli oppositori della fede e per chiunque fosse interessato. Era un libro per tutti e comprensibile da chiunque e, come tale, fu stampato in numerose copie e diffuso in tutta la Cina. I libri viaggiavano anche senza i missionari e raggiungevano le nazioni vicine: Corea, Giappone e Vietnam. [...]

Viceversa, la "Dottrina cristiana" non era stata compilata per essere distribuita a chiunque, ma per i cristiani e i catecumeni. Tuttavia, questo libro veniva occasionalmente dato anche a non cristiani verso i quali i missionari nutrivano fondate speranze di conversione. La dinamica della missione in Cina era più complessa di quanto una qualsiasi semplice schematizzazione possa rendere l'idea. C'è qualcosa di simile tra il metodo di Ricci e la catechesi dei primi secoli del cristianesimo, quando si prevedeva per i catecumeni un'introduzione graduale, a tappe, ai misteri della fede.

## 11 Maggio - I 400 anni della morte di padre Matteo Ricci

**Autore:** [Restelli, Silvio](#) **Curatore:** [Mangiarotti, Don Gabriele](#)

**Fonte:** [CulturaCattolica.it](#) **E-mail:** [silvio.restelli@poste.it](mailto:silvio.restelli@poste.it)



Oggi 11 Maggio, 400 anni fa, nel 1610, muore a Pechino padre [Matteo Ricci](#) (Macerata, 6 ottobre 1552 – Pechino, 11 maggio 1610) gesuita, matematico e cartografo italiano.

La sua azione missionaria nel territorio cinese al tempo della dinastia Ming ha segnato la ripresa del cattolicesimo cinese, dopo le origini dell'attività della Chiesa cattolica in Cina con il francescano Giovanni da Montecorvino. Matteo Ricci rappresenta un ulteriore periodo di evangelizzazione missionaria ed è riconosciuto come uno dei più grandi missionari della Cina. Il suo nome in mandarino era Lì Mǎdòu (利瑪竇), mentre nella cerchia dei mandarini ricevette il titolo onorifico di Studioso confuciano del grande Occidente (泰西儒士, Tàixī Rúshi).

L'incontro tra Cristianesimo e Oriente, attraverso i gesuiti e soprattutto attraverso padre Matteo Ricci, è anche incontro tra cultura occidentale, nella sua più alta espressione che è la scienza, e la cultura cinese. Molto interessante l'articolo di padre Cervellera, direttore di *Asia News* e conoscitore della situazione orientale, pubblicato su *Avvenire*.

### **Cina: la lunga marcia del cattolicesimo di Bernardo Cervellera ("Avvenire", 3/2/2008)**

Viaggio in una realtà di fede, tanto lontana dai riflettori, quanto resistente nel tempo e vitale: in molte diocesi l'età media dei sacerdoti è sui 35 anni, mentre fioriscono le vocazioni religiose femminili.

La persecuzione verso i cristiani in Cina non avviene solo con l'arresto di vescovi, sacerdoti e laici o con il controllo delle liturgie e delle ordinazioni episcopali. Ve n'è una più sottile: la manipolazione della storia, il sotterramento della lunga tradizione della fede e del suo contributo alla cultura della Cina.

Molto spesso, nei miei viaggi in Cina, studenti universitari e guide turistiche mi domandano preoccupati: «*È vero che il Papa trama per far cadere il governo cinese?*».

Anche la dolcissima "Lettera" di Benedetto XVI ai cattolici cinesi, pubblicata lo scorso 30 giugno, è stata giudicata da funzionari del governo come «*l'ennesimo tentativo*» di riportare indietro l'orologio della storia; incatenando ancora al Papa di Roma la Chiesa in Cina, «*ormai indipendente*».

Questa lettura ideologica e nazionalistica sulla presenza della Chiesa in Cina dimentica che il cristianesimo nell'"Impero di Mezzo" ha una storia di oltre 1400 anni.

Ed è una storia di grandi contributi culturali e sociali verso il popolo cinese.

Il primo documento che narra la presenza del cristianesimo in Cina è la "Stele di Xian", conservata nel Museo delle «10 mila stele» (Bolin). Si tratta di una pietra alta più di 3 metri, scritta in cinese e in siriano, dove si racconta del monaco Alopen, che nel 635 giunge nella capitale dell'impero Tang - Chang An, a quel tempo forse la città più cosmopolita del mondo - e lì predica la «religione della luce» ("jing jiao"). Chang An aveva già visto l'arrivo di un'altra religione straniera: il buddismo. Tempo dopo giungerà anche l'islam.. L'imperatore Tang Taizhong, in un decreto del 638 ne permette la diffusione, giudicandola «eccellente e vivificante per l'umanità, indispensabile». La comunità a Chang An è la prima, documentata comunità cristiana in Cina. Si tratta, molto probabilmente, di una comunità di monaci siriani (antenati "nestoriani" della Chiesa caldea), giunti a Chang An lungo la "Via della Seta", che collegava il commercio del Mediterraneo con quello dell'Estremo Oriente.

La struttura di queste comunità suscita perplessità: essi danno uguale dignità a nobili e gente comune, ricchi e poveri; non hanno schiavi o schiave e tendono a non accumulare ricchezze. Nell'845, su influenza della corte "confuciana", l'imperatore proibisce tutte le religioni straniere. Le comunità siriane fuggiranno nell'Asia centrale, non lasciando quasi alcuna traccia fino al 1997. In quell'anno, uno studioso americano, Martin Palmer, scopre nella pagoda "Da Qin", a Lou Guan Tai, nei dintorni di Xian, figure e statue che ricordano l'iconografia cristiana d'oriente. Attualmente la pagoda è usata da una comunità buddhista. Va detto che grazie al lavoro di "inculturazione" (come diremmo oggi) svolto dai monaci siriani, almeno fino al periodo Ming, Gesù e Maria sono perfino entrati nel "pantheon" taoista.

La storia delle comunità siriane sfata il mito falso di un cristianesimo come religione "troppo recente" (è giunto in Cina solo pochi secoli dopo il buddismo) e come un corpo estraneo, ben integrato invece nel rapporto con le altre religioni cinesi.

Che il Papa non fosse, come non lo è adesso, un cospiratore "anti-Cina" è evidente anche dalla seconda ondata di evangelizzazione nell'impero cinese, ai tempi di Marco Polo. Nel XIII secolo, Papa Innocenzo IV e il Re di Francia Luigi IX inviarono più volte Francescani e Domenicani alla corte del "Gran Khan", sotto la dinastia Yuan. Non si tratta di veri e propri missionari, ma d'inviati per raccogliere notizie e avviare una presa di contatto diplomatica.

Fra essi va ricordato Fra' Giovanni di Pian del Carpine, che giunge fino a Karakorum (1245-47), il fiammingo Guglielmo di Rubruck (1253-55) e soprattutto Fra' Giovanni da Montecorvino che arriva a Kambalik (vicino all'attuale Pechino) nel 1294, coadiuvato da alcuni frati (fra cui Arnaldo da Colonia e Odorico da Pordenone).

Montecorvino rimane in Cina fino alla morte, avvenuta nel 1328. Nel 1307 Papa Clemente V lo nomina arcivescovo di Pechino e "Patriarca dell'Oriente", un titolo di cui si è onorato perfino il vescovo "patriottico" di Pechino, mons. Michele Fu Tieshan, morto lo scorso anno. La missione di Montecorvino ebbe un discreto successo. In un resoconto ai suoi superiori egli parla di «*seimila battezzati; 150 bambini formati a scuola*». Ai Francescani si deve pure la prima traduzione della Bibbia in lingua "mongola".

Anche la famiglia Polo, andata in Cina per il commercio, è stata strumento di evangelizzazione. Fra l'altro, Matteo e Nicolò Polo erano stati incaricati da Khubilai Khan a tornare in Italia, chiedendo al Papa di inviare in Cina dei sapienti cristiani per fondare una Università. Ma le lotte fra papato e regni nazionali in Europa non permisero di soddisfare la domanda. E la vittoria della dinastia Ming (1368-1644) cancellò ancora una volta la presenza cristiana.

Ma sarà ancora l'evangelizzazione, questa volta ad opera soprattutto dei Gesuiti, ad aiutare la Cina a modernizzare la sua cultura che rischiava l'asfissia per la chiusura delle frontiere nel periodo Ming e Qing. **Quando Matteo Ricci, il "sapiente d'occidente", giunge dopo molte peripezie a Pechino (1601), egli porta con sé la conoscenza delle scienze naturali, matematica, geografia, astronomia, tanto da divenire astronomo di corte. Dopo di lui, altri Gesuiti occuperanno questo posto (Adam Schall, Ferdinand Verbiest...).**

**A Pechino, sulle mura della città antica, sul cosiddetto "secondo anello", si può ancora ammirare l'osservatorio da loro costruito.**

**Grazie a Ricci e ai suoi successori le scienze dell'occidente aiutano la Cina ad avanzare nella fisica, nell'idraulica, nella geometria, nelle tecnologie dei metalli e perfino nella fusione dei cannoni. Il contributo scientifico dei Gesuiti è riconosciuto ancora oggi da molti studiosi cinesi.** Non si parla però del motivo per cui Ricci ha fatto tutto questo: l'amore cristiano al popolo cinese, il desiderio che esso conoscesse la persona del Salvatore. Solo in questi ultimi anni, rari studiosi dell'"Accademia delle Scienze" di Pechino mostrano il sottofondo religioso come la ragione di tutto il suo impegno a favore della Cina. Grazie a Ricci vi è il tentativo di mostrare il cristianesimo come il compimento della religiosità cinese e la morale cristiana come il perfezionamento della morale "confuciana".

La presenza dei Gesuiti e il benvolere degli imperatori porterà la comunità cristiana di Pechino fino a oltre 100mila fedeli nel XVIII secolo.

L'incomprensione del metodo di "inculturazione" usato dai Gesuiti porta alla proibizione ai cristiani di partecipare ai riti in onore dei defunti e di Confucio ("bolle papali" del 1715 e 1742, sollecitate dai Francescani). Sui cristiani cade il sospetto che essi siano una setta che cospira contro la stabilità dell'impero. Così l'influenza dei Gesuiti s'indebolisce sempre più finché gli imperatori giunsero a proibire l'evangelizzazione, anche se essa continuò con discrezione. In realtà, il vero colpo all'evangelizzazione della Cina fu la soppressione, ad opera delle potenze europee, dello stesso ordine dei Gesuiti (1773).

Una nuova ondata di incontro fra Cina e cristianesimo avviene nel XIX secolo, ad opera di missionari cattolici e protestanti. Essi giungono in Cina dopo i due "Trattati Ineguali" che l'impero Qing è costretto a firmare a conclusione delle due "guerre dell'oppio" (1842 e 1862). La libertà di evangelizzare viene garantita dai due trattati e voluta dalle potenze coloniali. Questo segnerà quasi fino ad oggi la presenza cristiana come "straniera" e come "serva dell'imperialismo". In realtà la maggioranza dei missionari ha combattuto anch'essa contro il commercio dell'oppio fatto dagli inglesi. Mons. Simeone Volontari, del "Pime", vescovo di Kaifeng, ha lettere di fuoco contro l'immorale vendita dell'oppio da parte degli stranieri. Grazie ai missionari e alle suore s'innescò ovunque un movimento di progresso scientifico e sociale: nascono le prime scuole femminili, orfanotrofi per bambini (e bambine) abbandonati, ospedali, dispensari e scuole tecniche; si introducono nuove colture agricole e boschive (vite, pomodori, patate, orzo, salici, trifoglio, tecnica del "maggese"... ) per migliorare l'agricoltura e sconfiggere le continue carestie; nascono le prime Università cattoliche a modello scientifico ("Fu Ren" a Pechino; "Aurora" a Shanghai). Anche la Chiesa, grazie all'opera del primo delegato apostolico, mons. Celso Costantini, cerca di essere "più cinese": i primi sei vescovi cinesi sono ordinati nel 1926; l'architettura delle Chiese si rifà ai modelli e colori tradizionali; l'educazione nei Seminari è integrata con la cultura tradizionale. Ai missionari e alle suore si deve la prima rivolta contro i "piedi fasciati" delle donne. Fin da bambine esse subivano questa tortura che portava alla rottura delle ossa del piede e alla suppurazione della carne, solo per mostrare "piedini piccoli" ritenuti un eccitante sessuale per i maschi cinesi. Solo con Mao Zedong si varerà una legge che proibisce questa tortura.

Nel '900, il confronto con l'occidente, coi suoi mezzi militari, gli oggetti della tecnica e della scienza manifesta ancora di più l'arretratezza, la chiusura, lo sbriciolamento dell'impero diffondendo risentimento e odio verso gli stranieri. Proprio l'odio e la fragilità dell'impero determinano la ribellione dei "Boxers", un "movimento-setta" "religioso -militare" che nell'estate del 1900 prende di mira la presenza degli stranieri in Cina. Ben 30mila cattolici locali sono trucidati in nome del nazionalismo, ma anche per costringerli a rinnegare la fede. Fra essi muoiono martiri anche alcuni vescovi e missionari stranieri, canonizzati poi da Giovanni Paolo II nel 2000 insieme a centinaia di martiri cinesi.

Di lì a poco, nel 1911, l'impero crolla e nasce la "Repubblica della Cina", con a capo Sun Yat Sen, che avendo ricevuto educazione cristiana nelle Hawaii, cerca di inserire alcuni valori cristiani nella mentalità e cultura cinese tradizionali.

Vi sono perfino personalità dell'esercito, come il generale Feng Yuxiang, che riconosce il cristianesimo come la "forza degli occidentali" e vieta ai suoi soldati il fumo, il bere, la prostituzione; organizza omelie e ritiri spirituali; insegna a leggere e scrivere e mestieri utili alle truppe.

**In questo confronto serrato con l'occidente, nel tentativo di imparare la sua potenza e la sua forza, i cinesi si imbattono nel "marxismo", visto come la "scienza sociale" più efficace.**

Durante la "Lunga Marcia" e nella lotta contro Chiang Kai-shek i cristiani appoggiano o guardano con simpatia l'esercito di straccioni e contadini che vuole eliminare la corruzione e l'insicurezza che domina il Paese. **Ma grazie all'appoggio di Stalin, alla presa di potere (1949), Mao Zedong si rivela "scientificamente" antireligioso e inizia a distruggere gerarchie e associazioni cristiane per eliminare ogni "superstizione".**

Nell'impossibilità ad eliminare la Chiesa, Mao tenta di dominarla creando l'"Associazione Patriottica" ("Ap") che ha il compito anche adesso di costruire una Chiesa indipendente da Roma (ma dipendente dal "Partito"). Dagli anni '50 fino ad oggi la Chiesa cinese è divenuta una Chiesa di martiri: non vi è famiglia cattolica in Cina che non abbia il padre, la madre, il fratello, un sacerdote morto sotto tortura, nei "lager", o in prigione. Fra i tanti testimoni della fede, vale la pena ricordare alcuni vescovi: Ignazio Gong Pinmei di Shanghai;



Domenico Tang Yiming di Guangzhou, Giuseppe Fan Xueyan di Baoding.

Tutti loro hanno passato decine di anni nei "campi di lavoro forzato", perché si rifiutavano di tagliare il loro legame col Papa. L'ultimo è morto sotto le torture nel 1992. Dopo mesi di sequestro, è stato riportato dalla polizia morto, depositato nella notte davanti alla porta della casa dei familiari, il cadavere racchiuso in un sacco di plastica, con evidenti segni di tortura.

Una morte simile, mentre era in prigione, è accaduta il 9 settembre scorso a mons. Giovanni Han Dingxian; e due anni prima, nel 2005, a un altro vescovo "sotterraneo", mons. Giovanni Gao Kexian.

Quelli citati sono tutti vescovi della "Chiesa sotterranea", che si rifiuta di aderire all'"Ap". Ma anche vescovi e sacerdoti che vi hanno aderito, per timore, per realismo, per paura, alla fine hanno subito la persecuzione.

**Soprattutto durante la "Rivoluzione culturale" (1966-1976) essi hanno subito il dispregio e il "lager".**

Uno di essi è mons. Antonio Li Duan, morto nel 2005 come arcivescovo di Xian. Da sacerdote ha subito 10 anni di "lager" e ritornando libero con le aperture di Deng Xiaoping è divenuto uno dei più grandi artefici della riconciliazione fra "Chiesa patriottica" e "Chiesa sotterranea". Il suo legame con il Papa era così noto alla polizia, che veniva controllato in tutti i suoi spostamenti e contatti. Grazie a lui la diocesi di Xina è oggi fra le più vive della Cina, impegnata in progetti di evangelizzazione, alfabetizzazione, scuole agricole e carità verso i poveri e i migranti.

**Durante gli anni '80 Papa Giovanni Paolo II ha aperto le braccia alla riconciliazione di molti vescovi della "Chiesa ufficiale", che ormai può dirsi unita "in toto" alla Chiesa cattolica.** L'"Ap" ha cercato ancora una volta di dividere la Chiesa con le ordinazioni illecite di 3 vescovi, ma essi sono emarginati dai fedeli e dai loro colleghi. Ormai la Chiesa cattolica in Cina è unita e impegnata in una grande "primavera dell'evangelizzazione" (come mi ha detto anni fa mons. Li Duan). Sebbene non diminuiscono i controlli e gli arresti (dei vescovi e preti "sotterranei"), oggi la Chiesa della Cina è giovane e unita: in molte diocesi l'età media dei sacerdoti è sui 34-35 anni; in molte aree fioriscono vocazioni religiose femminili a carattere diocesano, anche se rimane il divieto governativo a far nascere e radunare vocazioni religiose maschili. Anche gli impegni ecclesiali sono maturati: da una semplice pastorale di sopravvivenza, i cattolici sono passati a un impegno massiccio nella carità verso orfani, anziani, malati di "Aids". In molti casi, nella Cina che ha eliminato ogni sostegno sociale, essi offrono cure mediche gratuite ai poveri. Ma soprattutto, nella società cinese contemporanea, dove domina il materialismo "consumista", l'individualismo sfrenato, l'incuria verso persone, la gente "ha sete di Dio". *«La Chiesa - mi ha detto un professore universitario - è chiamata ad ascoltare il grido silenzioso nel cuore della gente».*

#### *Avvenimenti recenti su Matteo Ricci*

- fino al 24 gennaio 2010 si è tenuta una mostra in ricordo del quattrocentesimo centenario della morte di [Matteo Ricci a Roma nel Braccio di Carlo Magno](#) in Vaticano.
- Alla fine degli anni settanta del XX secolo il personaggio di Matteo Ricci uscì come argomento nell'esame di stato del Paese asiatico.
- La rivista Life ha posto Matteo Ricci fra le 100 più importanti personalità del secondo millennio.
- Il 19 aprile 1984 il vescovo di Macerata Francesco Tarcisio Carboni ha aperto la sua causa di beatificazione.
- Sulle mura della Città Imperiale di Pechino sorge ancora oggi l'osservatorio astronomico intitolato "Matteo Ricci", che contiene strumenti astronomici degli inizi del Seicento, alcuni dei quali disegnati dallo stesso gesuita.
- L'effigie di Matteo Ricci, unico occidentale insieme ad un altro italiano, Marco Polo, compare nel fregio in marmi policromi che racconta la storia cinese all'interno del Millennium Centre di Pechino, sede delle riunioni ai massimi livelli del partito comunista cinese.
- Mostra al «Museo della Capitale» di Pechino 'Matteo Ricci. Incontro di civiltà nella Cina dei Ming.
- \* Da marzo a giugno 2010, mostra su Matteo Ricci alla Basilica Santa Teresa di Lisieux in Normandia (Nord della Francia).

**Padre Matteo Ricci**  
**L'Europa alla corte dei Ming**  
*di Fausto Fraisopi*

Stride in modo notevole il silenzio calato su Matteo Ricci nella più ampia cultura italiana da un lato e, dall'altro, la sua importanza storico-culturale nell'istituzione e nel concepimento dei rapporti tra Europa e Cina, cultura occidentale e cultura cinese.

Ciò che rimane nell'immaginario italiano tra i giovani e i meno giovani, in forma anonima, è un verso di "Centro di gravità permanente" di F. Battiato, dove la vicenda umana ed intellettuale di Ricci apre uno squarcio di avventura e di mistero, quasi al limite dell'immaginifico: "gesuiti euclidei vestiti come dei bonzi per entrare alla corte degli imperatori della dinastia dei Ming".

Come spesso accade, la realtà si dimostra più avvincente e più stimolante della fantasia, perché quel verso altro non fa che tradurre in un'espressione la storia di Padre Matteo Ricci, gesuita, allievo del grande matematico Cristoforo Clavio che entra in Cina travestito da bonzo tra mille peripezie e difficoltà per poi essere consacrato dalla Cina, impermeabile alle pressioni occidentali, "maestro del grande Occidente". Matteo Ricci nasce a Macerata il 5 ottobre 1552, da Giovanni Battista Ricci e Giovanna Angelella, e viene educato prima privatamente e poi, a partire dal 1561, nel collegio gesuitico cittadino appena fondato in città. Nel '68 arriva a Roma, indirizzato dal padre agli studi giuridici, pretesa che disattende tre anni dopo, per entrare nella Compagnia di Gesù, dove riceverà, fino al '77, una preparazione umanistica e scientifica di primo livello, anno in cui viene destinato alle missioni in Oriente. Da qui inizia l'avvincente viaggio di Ricci, che da Roma parte per Lisbona dove si imbarcano le missioni, destinate a viaggi pieni di ristrettezze, difficoltà, circumnavigando l'Africa per arrivare a Goa, Cochim, Macao. Ricci giunge a Macao il 7 agosto 1582, per affiancare Padre Ruggeri ad entrare in Cina.

Scrive Filippo Mignini, curatore della mostra e del catalogo:

"Ma come vincere la diffidenza dei cinesi e ottenere un permesso di viaggio e di soggiorno? Questa era la sfida. Ricci impiegherà diciotto anni per vincerla. Fu richiesto ai due religiosi di radersi barba e capelli e vestire l'abito dei bonzi buddisti, tra i quali potevano essere accolti anche stranieri. Mutarono il loro nome in cinese. Ricci si chiamò Li Madou; qualche anno dopo, ricevette anche il nome che meglio lo rappresentava e con il quale verrà comunemente chiamato: Xitai, "maestro del grande Occidente". I due bonzi occidentali, aiutati dagli interpreti cinesi e da persone di servizio, iniziarono con solerzia la costruzione di una casa all'europea [...] che suscitò l'interesse e l'ammirazione di tutti, l'invidia e il sospetto dei molti. Fu fatta oggetto di sassaiole e assalti. La curiosità sfrenata e opprimente, la paura e il sospetto, i sorrisi, gli scherni, il disprezzo, gli insulti che li accompagnavano al loro passare fecero un giorno esclamare Ricci di sentirsi "spazzatura del mondo". Se poca era la considerazione di cui godevano in generale i religiosi buddisti, ancora minore era quella dei due bonzi stranieri".

Questa è la difficile e rocambolesca entrata di due padri gesuiti, vestiti da bonzi, nell'impervio territorio cinese alla fine del sedicesimo secolo, sottoposti ad intemperie, sacrifici, pericoli inenarrabili. Una volta entrato in Cina, nell' '83, Ricci inizia a definire quella traduzione della cultura occidentale nei termini, nei canoni del modo di pensare orientale, cinese, già pubblicando, nel 1584, il primo mappamondo cinese, nell' '85 i Dieci comandamenti e il Credo. Nel '93, trasferitosi a Shaozhou, scrive il Catechismo in cinese. E' nell'anno successivo che, Ricci compie il primo tentativo, fallito di arrivare a Pechino e, tornato a Nanchang, dove scrive il Trattato sull'amicizia, il suo primo trattato in cinese. Il primo arrivo a Pechino, nel '98, è tuttavia vanificato dalla guerra con la Corea. Il terzo tentativo, che poi avrà successo, sarà il più duro, perché Ricci e Qu Taisu vengono arrestati dal potente eunuco Ma Tang – uno di quegli eunuchi che gestivano e monopolizzavano, al tempo, il potere imperiale. Entra a Pechino l'anno successivo, grazie ad un decreto imperiale. Matteo Ricci vivrà a Pechino, nella città proibita, dove rivestiva il titolo di mandarino, fino alla sua morte. Lì già nel 1602 pubblica un'altra edizione del Mappamondo cinese, l'anno successivo stampa il trattato "Genuina nozione del Signore del Cielo", nel 1605 pubblica un sommario della dottrina cristiana e le Venticinque sentenze morali, nel 1607 pubblica, con l'amico Xu Guangqi, la traduzione dei primi sei libri della Geometria di Euclide.

Il 1608 vedono la stampa i "Dieci paradossi o Dieci capitoli di un uomo strano", viene iniziata la redazione della Storia della Entrata della Compagnia di Gesù e Cristianità nella Cina e la quinta edizione del mappamondo cinese, le cui due parti sarebbero state poste ai lati del trono imperiale.

Matteo Ricci, Li Madou o Xitai, Maestro del grande Occidente, muore a Pechino l'11 maggio del 1610.

L'imperatore cinese "Wanli, derogando per la prima volta nella storia della Cina da una ferrea tradizione, concesse un terreno per la sepoltura di uno straniero che non vi morisse in missione diplomatica. La tomba di colui che per primo stabilì nella sua persona e con la sua opera intensi e duraturi rapporti tra l'Europa e la Cina è onorata ancor oggi a Pechino". "Che cosa consentì a Ricci di entrare così profondamente in sintonia con l'anima cinese, al punto da essere riconosciuto come un figlio di quella terra e considerato uno dei

grandi di quel paese nell'altare elevato a Pechino alla fine del secondo millennio? La prima ragione – afferma Mignini – sembra essere stata la sua capacità di riconoscere la Cina come un “altro mondo”. L'espressione, che è dello stesso Ricci, va presa alla lettera. Significa anzitutto che egli riconobbe quel paese come un “mondo”, a differenza di tutti gli altri paesi con i quali l'Europa era venuta in contatto. La costituivano come “mondo” la sua estensione geografica, che abbracciava tutte le zone climatiche; la sua antichità, ossia la sua estensione nel tempo; l'autosufficienza economica, dovuta alle grandi risorse della natura e a quelle dell'ingegno e dell'arte dei suoi abitanti; la perfetta organizzazione sociale e politica, superiore a tutte quelle che la storia aveva fino a quel momento tramandato; la sua forte identità nazionale. Caratteri distintivi che rendevano la Cina, agli occhi di Ricci, “la maggior meraviglia che in questo Oriente si ritrova di cose naturali e soprannaturali”. Se la Cina è un “mondo” nello stesso senso con il quale lo è l'Europa, si deve anche aggiungere che essa è un mondo totalmente “altro”, ossia diverso da quello europeo, contraddistinto dalla civiltà cristiana. L'alterità della Cina risiede nella lingua, nei costumi, nell'organizzazione amministrativa e politica, nel pluralismo e relativismo religioso, del tutto estraneo ai canoni di una religione unica perché vera; nella riunione dei poteri religioso e politico nella persona dell'imperatore, “figlio del Cielo”; nella totale secolarizzazione, che spinge a cercare in questo mondo il paradiso. Ricci era sorpreso nel constatare che i cinesi non riconoscevano altra nobiltà al di fuori di quella che si può acquisire con le lettere; che non amavano le armi e la guerra e per questo erano sospettosi e dediti alla propria difesa. Mentre per lo più l'evangelo era portato a regni e popoli conquistati, la Cina era un impero non assoggettato ad armi straniere e talmente autosufficiente, da concedersi persino di voler ignorare l'esistenza di potenze planetarie come la Spagna di Filippo II. Ricci non entrava in Cina sulle orme di un esercito; ma da solo, spinto dalla sete di conoscenza e dal desiderio di comunicare il tesoro della salvezza. La Cina è dunque un altro mondo in duplice senso: è un secondo mondo, l'unico altro mondo oltre a quello europeo-cristiano; è alternativo e per certi versi antitetico rispetto a questo. Quando scriveva che l'obbedienza lo aveva “buttato” nella “fine della terra” ben sapendo che questa, per la sua sfericità, non conosce fine, Ricci intendeva affermare che si trovava piuttosto nel “confine” del mondo, divenuto in qualche modo egli stesso, con la sua persona e la sua opera, confine tra due mondi. In tale posizione egli è stato uno dei più grandi artefici dell'apertura del mondo agli inizi dell'età moderna”.

La mostra “PADRE MATTEO RICCI. L'EUROPA ALLA CORTE DEI MING” racconta l'avventura umana ed intellettuale di un uomo che non esporta codici politici o culturali ma tenta una traduzione tanto difficile quanto avvincente tra due mondi, descrive cioè l'affascinante natura liminare di Padre Ricci, il suo compito ancipite, quel compito necessario per lasciar dialogare civiltà costitutivamente diverse l'una rispetto all'altra. E' la pazienza di questa traduzione, della riflessione sulla possibilità della sintesi tra queste culture che porta Ricci dall'essere spazzatura del mondo al venir considerato Xitai, maestro del grande occidente, cioè ad esser visto come un esempio di saggezza e di conoscenza. Il percorso espositivo della mostra è infatti costruito per raccontare una vicenda dalla triplice lettura: un percorso umano, un percorso culturale ma anche uno sguardo sul modo in cui, attraverso la paziente opera ricciana, la cultura occidentale e quella cinese si incontrino e si fondano. La vicenda di Padre Matteo Ricci, raccontata sin dall'infanzia, fino all'arrivo a Roma, di qui a Lisbona e in Oriente offre interessanti spunti di riflessione storica su cosa fosse la cultura romana nel cinquecento, su cosa fossero ed a quali difficoltà andassero incontro le missioni in Asia, su quale fosse la “tecnologia” che Ricci poté portare con sé in Cina, astrolabii, orologi solari poliedrici, della cui costruzione Ricci era stato istruito da Clavio, compendii astronomici a forma di libro da messa.

A questi oggetti, di notevole interesse storico e scientifico, si aggiunge la vasta produzione ricciana, gli orologi, le opere che Ricci scrive o traduce in Cinese e, oggetto meraviglioso (nel senso più pieno della meraviglia), il Mappamondo ricciano del 1602. A questi oggetti si aggiungono i dipinti a olio di Ricci, che tanto stupivano i cinesi per la vivacità e la lucentezza dei colori.

Nel senso di questo passaggio la mostra ospita numerosi pezzi di arte cinese, di notevole interesse antiquario, dipinti, ceramiche, statue, rendendo in modo perspicace il mondo che Ricci si trova di fronte, con cui dialoga, i codici culturali nei quali traduce la sua sapienza occidentale.

Nel momento in cui l'incontro planetario delle culture è divenuto un fatto, un fatto da cui scaturiscono e scaturiranno conseguenze fondamentali per il nostro futuro ed il nostro presente, la figura di Padre Ricci rappresenta una delle chiavi per comprendere la difficoltà, la profondità e la ricchezza di questo incontro e dialogo, guardando ad un passato che si attualizza e si carica di significati impensati.

**MATTEO RICCI**

Sommario - I. Vita - II. Opere - III. Apostolato.

**I. VITA** - Matteo Ricci, pioniere delle missioni cattoliche moderne di Cina, nasce a Macerata il 6 ottobre 1552, studia diritto per tre anni (1568-'71) e il 15 agosto 1572 entra nel noviziato dei gesuiti a S. Andrea al Quirinale. Nel Collegio Romano segue i corsi di retorica e filosofia, e quelli di matematica, astronomia, cosmografia e altre scienze esatte sotto il celebre P. Cristoforo Clavio, lo scienziato tedesco, il cui nome è legato alla riforma del Calendario detto gregoriano (1572-'77). Raggiunge Goa, la base portoghese in India, il 13 settembre 1578 e nel 1582 inizia gli studi di cinese a Macau, sulla costa sud della Cina.

L'allora visitatore generale delle missioni gesuitiche d'Oriente, il P. Alessandro Valignano (1539-1606), si proponeva di preparare alcuni uomini per un eventuale inizio delle missioni cattoliche all'interno della Cina, e aveva in precedenza designato anche Michele Ruggieri (1542-1607), che dal 1579 si dedicava a Macau allo studio della lingua e delle istituzioni cinesi.

Dal 10 settembre 1583, Ricci e Ruggieri possono risiedere a Zhaoqing (prov. del Guangdong), allora residenza del governatore del Guangdong-Guangxi. Entrano in cordiale relazione con i letterati del luogo, interessandoli anche con oggetti europei quali un mappamondo, orologi, ecc. Ottengono il permesso di edificare nella città una casa, e una chiesa, che intitolano al "Fior dei Santi", cioè alla Vergine Maria.

Il Ricci racconta così l'ingresso a Zhaoqing e il ricevimento avuto al palazzo del governatore: "(I Padri) furono ricevuti con molta benignità; ...domandò loro il governatore chi erano, di dove venivano e che volevano; risposero ... che erano religiosi ... venuti attratti dalla fama del buon governo della Cina, e solo desideravano un luogo dove potessero fare una casetta e una chiesuola ... servendo fino alla morte al loro Dio". Parole semplici, ma contenenti tutto un programma. I primi inizi del lavoro missionario sono lenti e dettati da grande prudenza. Il Ricci impernia il suo apostolato su due cardini: lo studio della letteratura cinese e delle scienze matematiche, e l'esercizio della carità cristiana.

I due gesuiti incominciano a propagare la dottrina cristiana attraverso i loro contatti con letterati e mandarini. Nel dicembre 1584 si stampa un breve catechismo in cinese composto dal Ruggieri e messo in buona lingua con l'aiuto di un letterato del Fujian, che ha ricevuto il battesimo in quell'anno con il nome di Paolo. Questo Tianzhu Shilu è il primo libro stampato da stranieri in Cina; dapprima in una tiratura di 1.200 copie, seguita da ristampe. Il Ricci compose in questo periodo anche il Mappamondo in lingua cinese; un'opera su cui continuò a lavorare negli anni seguenti.

Frattanto il Valignano, pensando che un'ambasceria papale alla corte del Figlio del Cielo avrebbe potuto risolvere il problema dell'evangelizzazione della Cina, inviò a Roma (25 novembre 1588) il P. Ruggieri, come il più indicato per illustrare l'opportunità di tale progetto. Ma per varie difficoltà sopraggiunte non fu possibile organizzare questa ambasceria; il Ruggieri fu dai superiori fermato in Italia, dove morì nel 1607.

La permanenza a Zhaoqing è irta di contrasti e difficoltà di ogni genere, inclusi assalti di plebaglia aizzata da giovani letterati, calunnie e citazioni in tribunale. Nell'agosto 1589, Ricci e compagni sono espulsi dalla Cina, e si ritirano a Macau, ma ricevono quasi subito il permesso di ritornarvi; questa volta per risiedere a Qujiang (Shaozhou) nel nord della provincia del Guangdong.

Ricci e Ruggieri dapprima in quanto religiosi indossavano l'abito dei bonzi. Ma i bonzi in Cina non godevano di molta considerazione, sia presso il popolo che presso i letterati e i mandarini. A Qujiang il Ricci abbandona l'abito dei bonzi per adottare le vesti e l'etichetta sociale dei letterati. Si presentò come "teologo, predicatore e letterato occidentale; si studiò di modellare la sua vita su quella dei letterati e dotti cinesi; adottò quindi l'abbigliamento proprio dei letterati. E con la foggia del vestito armonizzò, naturalmente, tutta la sua maniera del vivere esteriormente; si lasciò crescere la barba e i capelli, ciò che non facevano i bonzi; nello spostarsi da un posto all'altro della città si serviva della portantina, accompagnato da due o tre servitori".

Del periodo di Qujiang è il trattatello di Ricci su *L'amicizia*, e un atlantico con testi esplicativi.

Dopo un primo viaggio a Nanchino, Ricci fonda nel 1595 la residenza di Nanchang, capitale provinciale del Jiangxi. Nel 1598 riesce a spingersi in viaggio fino a Pechino. La lunga esperienza di sedici anni ha rafforzato, nel Ricci, la convinzione che la diffusione dell'idea cristiana in Cina ha bisogno dell'approvazione ufficiale per i predicatori e libertà per i cinesi di abbracciarla e professarla pubblicamente. Ma questa

approvazione e libertà non possono ottenersi fino a quando non fosse arrivato vicino alla corte di Pechino. L'occasione propizia gli viene data ai primi di luglio del 1598, quando il ministro dei riti di Nanchino, suo amico, dovendosi recare a Pechino per la revisione del calendario cinese, vuol condurre con sé anche l'occidentale che conosce la scienza matematica.

Il 25 giugno 1598 il Ricci lascia Nanchang per Pechino, dove arriva dopo un avventuroso viaggio il 7 settembre 1598. La sua permanenza nella capitale è di breve durata, perché a causa della guerra cino-giapponese per la Corea gli stranieri sono mal visti. Il Ricci risolve di tornare a Nanchino aspettando miglior tempo e migliore occasione, prima che gli accada in questa città qualche disgrazia che possa danneggiare le altre residenze e così "impedire la possibilità di un secondo ritorno" a Pechino, come egli stesso scrive. Il 5 novembre 1598 lascia Pechino e torna a Nanchino, dove giunge il 6 febbraio 1599; e questa volta riesce a stabilirvi la sua residenza.

Nel lungo viaggio di oltre un mese in barca da Pechino a Linqing (prov. dello Shandong), Ricci perfeziona il dizionarietto portoghese-cinese su cui lavora da anni (ed è il primo lavoro sinologico del genere) annotando toni e consonanti aspirate. Completa anche una parafrasi latina dei "quattro libri" confuciani.

A Nanchino è ben accolto e riesce a far amicizia con personalità governative e uomini di cultura. Comincia a dare regolari lezioni di scienze occidentali a visitatori sempre più numerosi. Si parla molto di lui in Cina nel ceto colto. E lui non lascia perdere occasione per parlare di religione. Raccomandato dai suoi amici di Nanchino, il 19 maggio del 1600 si rimette in viaggio per Pechino, dove giunge il 24 gennaio 1601 e riesce a stabilirvisi definitivamente, grazie ai doni presentati a corte. L'imperatore in persona se ne interessa e permette a Ricci e ai suoi di aprire una chiesa, anzi dispone che siano sostenuti a spese dell'erario. Frequenti erano gli inviti al palazzo imperiale e le visite dei più ragguardevoli mandarini, i quali lo consideravano non più come "curioso straniero", ma come rispettato dottore. Lo salutavano e lo riverivano da pari.

**II. OPERE** - Man mano che il Ricci missionario faceva progressi nello studio della lingua, traduceva o scriveva in cinese le cognizioni di matematica, astronomia e di cosmografia, cui si era dedicato durante la sua permanenza a Roma. Con tatto e prudenza si diede a correggere le credenze astronomiche dei cinesi e le loro cognizioni geografiche, poiché, come egli stesso si esprime, "non si poteva in quei tempi trovare cosa più utile a disporre gli animi dei cinesi alla nostra religione di questa". Mentre professava una schietta ammirazione per la Cina, faceva intravedere ai cinesi che c'era qualche cosa che essi non conoscevano e che egli poteva insegnar loro.

Dal 1595 cominciò a comporre libri di scienze e di religione: le sue opere, accolte con singolare favore e ammirazione, trattavano di cartografia, matematica, filosofia morale, teologia e apologetica. Tra i lavori scientifici emerge il grande *Mappamondo cinese* (misure: m 3,75 x 1,80); la prima edizione di Qujiang, di cui si è già accennato, venne perfezionata a Nanchino e a Pechino, dove fu fatta la sesta edizione nel 1607.

L'imperatore stesso ne fu talmente entusiasta che nel 1608 ne fece fare una nuova ristampa e ne chiese 12 copie per sé. Copie di questo *Mappamondo cinese* ne rimangono, presentemente, a Pechino, Londra e nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Il Ricci vi raffigurò i continenti e le isole fino allora scoperti. Così veniva portata a conoscenza dei cinesi l'esistenza di molti nuovi e lontani Paesi e, quindi, della stessa Europa.

Vicino ai nomi delle principali località il Ricci annotò notizie storiche; per esempio, vicino al nome "Giudea" si legge: "Il Signore del Cielo s'è incarnato in questo Paese, perciò si chiama Terra Santa". Vicino al nome "Italia": "Qui il Re della Civiltà (= Papa), nel celibato, si occupa unicamente di religione. Egli è venerato da tutti i sudditi degli Stati d'Europa, che formano il romano impero". Questa breve notizia sul Papa diede ai cinesi un'alta idea del pontificato romano. Oltre a far conoscere la religione cattolica ai cinesi, il *Mappamondo* serviva anche a dissipare dalla loro mente il pregiudizio, secondo il quale tutti quelli che non erano cinesi venivano considerati "barbari".

I "Dieci paradossi" (*Qiren Shipian*), opera di carattere morale, venne stampata nel 1607. Il titolo cinese significa propriamente: "Dieci capitoli di un uomo strano". L'uomo strano è il Ricci, considerato singolare dai cinesi, oltre che per le sue caratteristiche somatiche europee e per la sua barba fluente, soprattutto per la sua prodigiosa memoria, per l'inesplicabile celibato, per la sua fede in Dio da lui professata apertamente. L'appellativo di "strano" assumeva un significato benevolo presso i cinesi, i quali vi vedevano un'allusione a una celebre frase di Confucio: "L'uomo è strano per gli uomini, ma è simile a Dio".

Come dice il titolo stesso, il libro si compone di dieci capitoli, nei quali si citano delle massime, tratte da filosofi occidentali, da dotti cristiani e dalla Sacra Scrittura, comunissime ai cristiani, ma veri paradossi per i cinesi. Per esempio: "È utile pensare costantemente alla morte"; "È bene esaminare le proprie colpe"; "È infelice il ricco avaro, mentre può essere felice il povero mendico".

Il libro piacque molto e contribuì a far aumentare presso i dotti cinesi la stima verso i "letterati occidentali".

Tra l'ottobre-dicembre 1603 fu dato alle stampe (circolava già come manoscritto) l'opera dal titolo "Genuina nozione di Dio" (*Tianzhu Shiyi*). Nella prefazione scritta da Feng Yingjing, intimo amico del Ricci, il missionario viene chiamato per la prima volta "dottore". Il Ricci, con argomentazioni filosofiche e con l'autorità dei classici cinesi, prova l'esistenza di Dio, creatore e governatore di tutti gli esseri creati. Dimostra l'immortalità dell'anima umana e la sua differenza dallo spirito vitale delle bestie; confuta il monismo panteistico, molto diffuso tra i letterati cinesi del tempo, e la dottrina della metempsicosi. Tra le opere del Ricci, questa è stata coronata dal più strepitoso successo, non solo in Cina, ma anche in Giappone e negli altri Paesi dell'Estremo Oriente.

Nel volumetto del 1595, dal titolo *Trattato sull'amicizia*, il Ricci riporta in cinese detti dei filosofi e santi occidentali sull'amicizia. Un'opera che fu spesso stampata in diverse province "con molto applauso di tutti i letterati" facendo "stupire tutto il Regno". Lo scopo del Ricci nello scrivere questo trattatello fu di dimostrare ai cinesi che gli occidentali non erano "barbari", e che lui, conoscendo bene la letteratura della sua patria, aveva diritto al titolo di "letterato". Il libro fu dedicato al principe Qianzhai, il quale a sua volta regalò all'autore una raccolta di pitture cinesi, che recano sul frontespizio un'incisione raffigurante lo stesso principe in atto di conversare con il "letterato straniero". I letterati pieni di ammirazione chiamavano il Ricci "uomo geniale", dandogli così il titolo più ambito usato allora in Cina. La versione italiana, rimasta inedita per più secoli, fu stampata a Pesaro nel 1825, per opera di Michele Ferrucci.

Vi è, inoltre, un cospicuo gruppo di scritti ricciani destinati ai lettori europei, cioè le lettere del Ricci, scritte in italiano e portoghese, e l'ampia relazione *Della entrata della Compagnia di Gesù e Christianità nella Cina*, che egli scrisse in italiano negli ultimi anni della sua vita. Quest'opera, sebbene scritta dal Ricci in italiano, apparve nella prima edizione europea, e in quelle successive, in una elegante versione latina, curata dal P. Nicolò Trigault, s.j., belga (1577-1628), il quale presentò sé come autore e il Ricci come fonte. Il P. Trigault arrivò in Cina nel 1610, quando il Ricci non era più in vita; visitò le varie cristianità e aggiunse all'opera del Ricci cinque capitoli in portoghese su i nuovi sviluppi della missione. Il 9 febbraio 1613, tornò in Europa portando con sé il manoscritto ricciano che, durante il viaggio, tradusse in latino e fu pubblicato in Germania col titolo: "*De Christiana Expeditione apud Sinas ab Societate Jesu suscepta ex P. Matthaei Ricij Commentarijs Libri V, Auctore P. Nicolao Trigautio, Belga, ex eadem Societate, Augustae Vind., 1615*".

In occasione del terzo centenario della morte (1910) del P. Matteo Ricci, il P. Pietro Tacchi Venturi, s.j., curò l'edizione dell'originale del Ricci col titolo: "Opere storiche del Padre Matteo Ricci" in 2 volumi: il primo stampato nel 1911 col titolo *I Commentari della Cina*, e il secondo nel 1913 col titolo *Lettere dalla Cina*. I due volumi, stampati a Macerata, ebbero un grande successo, facendo conoscere la vita e l'attività apostolica del Ricci. Ma poiché l'opera del Ricci presenta personaggi e luoghi che si possono comprendere solo con lo studio delle fonti cinesi, che il P. Tacchi Venturi non poté utilizzare, il P. Pasquale M. D'Elia, s.j., volle completare la lacuna, pubblicando in edizione nazionale la stessa opera del Ricci con copiose note esplicative e con vasto apparato critico e scientifico dal titolo: *Fonti Ricciane; storia dell'introduzione del Cristianesimo in Cina* (3 voi., Roma, 1942-'49).

I *Commentari* e le *Lettere* del Ricci contengono una copiosa raccolta di notizie ed è la prima opera apparsa in occidente che dia una descrizione geograficamente ordinata e compiuta della Cina. Mentre le *Lettere* ci danno interessanti notizie per la conoscenza del territorio cinese, dei suoi abitanti e soprattutto della loro vita e delle loro costumanze, specialmente intorno al periodo 1589-'95, e illustrano i viaggi del Ricci nell'interno del Paese, i *Commentari* si riferiscono, in modo speciale, alla storia, alla vita e alla civiltà cinese del sec. XVI, che, per gli elementi e il modo della trattazione, assume carattere prevalentemente geografico.

Il Ricci scrisse altri piccoli trattati, che lo resero celebre tra i letterati cinesi: 1) *Trattato dei quattro elementi*, che risale al 1599-1600; 2) *Trattato sulle costellazioni*, redatto dal Ricci e messo in cinese nel 1601 da un letterato, discepolo del Ricci, di nome Li Zhicao (più tardi battezzato col nome di Leone); 3) di una traduzione cinese del *Calendario gregoriano* il Ricci dava notizia in una lettera del 9 maggio 1605; questa versione passò manoscritta fra le mani dei cristiani cinesi e fu stampata solo nel 1625 dal P. Trigault; 4) sotto il titolo di *Trattato sul cielo e sulla terra* furono raccolti, dopo il 1614, alcuni scritti ricciani sulle prime nozioni di

cosmografia e geografia, sulle distanze e grandezza della terra e dei corpi celesti; 5) contributo importante fu portato dal Ricci nel campo della geografia: la identificazione della Cina col "Catai" e di Pechino con "Khanbaligh" di Marco Polo.

**III. APOSTOLATO** - A questa operosità letteraria va in modo particolare attribuita la seconda introduzione e la diffusione del cristianesimo in Cina alla fine del Cinquecento e all'inizio del Seicento.

I cattolici cinesi in Cina erano solo 3 nel 1584; 20 nel 1585; 40 nel 1586; 80 nel 1589; nel 1596 superavano di poco i 100; arrivavano a 500 nel 1603; e alla morte del Ricci (avvenuta a Pechino l'11 maggio 1610) la cristianità contava circa 2.500 convertiti, di cui 400 nella capitale: tra di essi molti della nobiltà e della classe dirigente. Si devono ricordare Paolo Xu Guangqi, collaboratore del Ricci nella redazione dei suoi libri cinesi e futuro cancelliere dell'impero, fondatore della cristianità di Shanghai (dove diede il suo nome al Zikawei o Xujiahui); Leone Li Zhicao, che ottenne dalle autorità il dono di un terreno per la sepoltura del Ricci, Michele Yang Tingyun, che ospitò, con pericolo della sua vita, i Padri durante la persecuzione. Più ancora del numero è da apprezzare la qualità di questi neofiti, molti dei quali appartenevano alla classe più colta e nobile del Paese; nella stessa corte imperiale vi erano cristiani, parenti dell'imperatore.

Nonostante tante liete speranze e tanto progresso, il Ricci venne accusato, anche dai suoi confratelli d'Europa e dell'India, di aver portato in Cina un cristianesimo non genuino e di aver creato un misto di religione "cristianocinese"; la dottrina da lui insegnata non era altro che un "sincretismo delle verità cristiane con le buone sentenze morali dei dotti cinesi, specialmente di Confucio", qualificandolo di "pio conciliatore delle credenze", che, pur di far dei proseliti, alterava il genuino contenuto della fede cristiana. Quello che, nel Ricci, era zelo temperato da grande prudenza fu spesso male interpretato, perché non si conoscevano le condizioni della Cina, il carattere dei cinesi e l'ambiente nel quale il grande gesuita doveva svolgere la sua opera missionaria. A tutti questi accusatori, i quali non comprendevano quanto importante fosse una profonda conoscenza della letteratura cinese come "disposizione alla conversione universale di tutto il regno", il Ricci rispondeva: "Io stimo più questo che aver fatto diecimila cristiani in più".

Le fonti autentiche mostrano, invece, quanto tali accuse siano prive d'ogni fondamento. I principii sui quali il Ricci impostò la sua opera straordinaria furono molto semplici: massima simpatia e rispetto dei valori spirituali e intellettuali dei cinesi; la conoscenza la più perfetta della loro lingua; uso della scienza per un fine apologetico; apostolato della penna e conversazione; cura delle classi colte, da cui dipende il governo del popolo.

Il Ricci, quindi, comprese che il suo compito preliminarmente era quello di non apparire uomo capace di rapide conquiste, e convincere i cinesi che non era venuto per innovare la pacifica vita dei sudditi del Regno di Mezzo. In un primo momento era quindi necessario accontentarsi di diffondere il buon nome dei "barbari" missionari, che non cercavano guadagno, né conquistavano terre. E in questo sistema di adattamento metodicamente studiato e applicato alle particolari condizioni della Cina, consiste il merito principale e la gloria maggiore di Matteo Ricci.

Egli amò i cinesi, amò la loro storia, ammirò sinceramente la loro civiltà. Della lingua che aveva appresa a perfezione si servì per stringere, in primo luogo, rapporti col mondo indigeno e mettersi direttamente a contatto con la sua civiltà, condizione indispensabile per guadagnarsi l'amicizia e la stima dei letterati e dei mandarini; in secondo luogo, per conoscere a fondo e saper valutare le dottrine fondamentali della loro civiltà, e poter così cominciare l'annuncio della Buona Novella, secondo le esigenze particolari della cultura indigena.

In tal modo, dopo maturo esame della situazione e conforme al suo metodo apostolico, il Ricci stimò opportuno presentare la fede cristiana a gradi, cercando prima di far accogliere le verità che si possono intendere col solo intelletto umano, per poi passare all'annuncio delle verità cristiane rivelate. Per questo all'inizio si accontentò di riacciare la propria dottrina con quella degli antichi savi, facendo comprendere ai suoi ascoltatori che non era venuto ad insegnare una nuova religione, ma solo a completare e perfezionare quella dell'antica Cina. La religione cristiana è il perfezionamento dell'antica sapienza cinese. Dopo lungo studio ed esperienze, decise di assumere un atteggiamento conciliante col confucianesimo, combattendo invece le altre due dottrine, buddhismo e taoismo, che egli chiamava "sette degli idoli". Dai testi confuciani il Ricci mise in evidenza quelli sulla legge naturale, interpretando in senso teistico varie teorie "laiche" del confucianesimo; sottolineò dai classici l'amore verso il prossimo, la sottomissione delle passioni alla ragione. Il confucianesimo, scuola di virtù e di morale laica e comunitaria, era interamente alieno dall'idolatria e si

poteva adattare al cristianesimo. Ma nel pensiero del Ricci la dottrina confuciana doveva essere un mezzo per avviare le menti dei letterati cinesi a comprendere e ad accettare il cristianesimo.

Il Ricci mostrò un senso di profondo equilibrio mentale nei riguardi della questione dei cosiddetti "riti cinesi". Il culto verso gli antenati e gli onori resi a Confucio occupavano una parte importante nella vita dei cinesi. Dopo un'analisi attenta e profonda circa l'essenza e la interpretazione di essi, il Ricci decise sul significato puramente civile, sociale e nazionale di detti riti, e perciò, per agevolare l'inserimento della civiltà cristiana in quella cinese, li dichiarò compatibili con la pratica della religione cattolica.

Il Ricci sempre procurava di avere col prossimo uno spirito comprensivo, ospitale. Non dimenticava che ogni proposizione vera era cristiana, qualunque siano le labbra che la pronunciavano. Nelle parole dell'avversario cercava sempre quella particella di verità che vi era racchiusa, per trovare così un punto di conciliazione. Caratteristica del metodo di apostolato del Ricci fu uno sforzo continuo e sincero di mettere in pratica coi cinesi il semplice e sublime programma dell'Apostolo Paolo: "Mi son fatto tutto a tutti". Si può quindi attribuire al Ricci il titolo di "Apostolo della Cina".

C. Gentili

## **IL DIALOGO DI PADRE MATTEO RICCI CON LA CULTURA CINESE**

Franco Di Giorgio

### Introduzione

Il dialogo e l'incontro con la cultura cinese che il gesuita maceratese Padre Matteo Ricci instaurò più di quattrocento anni fa costituisce oggi un esempio di straordinaria attualità per chi auspica rapporti pacifici e costruttivi tra le civiltà dell'Occidente europeo e quella dell'Oriente cinese.

Il contributo estremamente prezioso che questo missionario maceratese diede alla conoscenza della civiltà e della cultura cinese nel mondo occidentale, documentato dalla presente pubblicazione del I libro della più grande opera a carattere storico e autobiografico di Ricci, rappresenta un elemento di forte anticipazione di quel dialogo interculturale di cui oggi si sente tanto parlare.

Tuttavia l'opera compiuta da Ricci in Cina corre il rischio di non essere intesa nella sua giusta luce se dimentichiamo che l'intento, da cui prese le mosse la sua azione, è primariamente apostolico ed evangelizzatore. La conoscenza profonda che Ricci ricavò dallo studio dei testi classici della cultura cinese e dal rapporto amichevole che egli mantenne per tutto il tempo di permanenza in Cina con la classe dei letterati confuciani, non aveva altro scopo che quello di introdurre il cristianesimo in questo vasto continente. Ecco perché rileggere l'apporto dato da Ricci per un incontro proficuo con la cultura cinese, senza cogliere la ragione di fondo che la ispirò, significa far proprio un criterio interpretativo fortemente parziale e incapace di dar ragione del fervore che animò l'intera vita del Nostro. Inoltre, l'analisi dell'opera di evangelizzazione compiuta in Cina da Padre Matteo Ricci consente di far luce sul determinante contributo che questo missionario maceratese diede alla storia delle missioni cattoliche per tutto l'operato della Chiesa nell'età moderna. Il suo "metodo di adattamento", il suo farsi "cinese con i cinesi", il suo tentativo di incarnarsi all'interno della cultura cinese al fine di individuare i punti da cui partire per l'annuncio del Vangelo anticipano di secoli i risultati del Concilio Vaticano II, allorché questo dichiara che «bisogna conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo, che in esse si nascondono» (Decreto ad Gentes, n. 11). La valorizzazione ricciana della morale confuciana e del pensiero religioso contenuto nell'antica tradizione cinese non è il risultato di un'opera di "meditazione intellettuale", ma l'esito più evidente di un'autentica esperienza cristiana vissuta, che lo ha reso capace di accogliere tutto ciò che vi era di positivo nella diversa cultura che si incontrava. C'è in Ricci la chiara consapevolezza che dalla fede nasce una visione dell'uomo e della storia che non va contro le altre culture, ma tutte le assume in sé per un incontro reale tra tutti i popoli. La fede cristiana, infatti, genera una visione globale della realtà, in cui scienza, cultura e politica non sono più separate fra di loro, ma confluiscono tutte in un'unica Weltanschauung (visione del mondo). In questo modo l'incontro e il dialogo che Ricci instaura con la cultura Cinese risulta effettivo, in quanto non si cercano compromessi, non si abbandonano le proprie convinzioni, né si persegue la strada del sincretismo, ma è nel dialogo che si cerca un terreno d'incontro, un dialogo che è anche interpretazione e nuova assunzione degli elementi essenziali presenti nell'antica tradizione religiosa cinese e nell'originario pensiero confuciano.<sup>1</sup>

1. Il metodo missionario ricciano

1.1. L'abbandono dell'abito buddista



Alla loro entrata in Cina i padri Ruggeri e Ricci vestivano l'abito dei bonzi buddisti e giustificavano la loro venuta dal lontano Occidente per "la fama del buon governo della Cina" e per il desiderio di "fare una casetta et una chiesuola"<sup>2</sup>. Negli anni successivi al ritorno del Ruggeri in Europa, Ricci, cogliendo l'opportunità di aprire nel 1595 una terza residenza a Nanjang, capoluogo del Jiangzi, decise di bandire l'abito di bonzo per entrare nella riverita schiera dei letterati confuciani, vista la mancanza di credito che di norma la classe letteraria cinese mostrava verso i bonzi buddisti e considerato il sistema di vita di questi monaci che erano portati a vivere ai margini della società<sup>3</sup>. Se in un primo momento Ricci pensò «di conformarsi all'abito e alla condizione dei monaci buddisti, perché era convinto che così facendo sarebbe stato ritenuto per quello che veramente era, vale a dire "uomo di religione"», in seguito «si rese conto che la concezione religiosa dell'ambiente in cui viveva era notevolmente diversa da quella occidentale: i monaci, infatti, erano persone che vivevano, in certo modo, al margine della società; i loro stessi luoghi di culto erano di solito costruiti fuori dai centri abitati. Padre Matteo Ricci, insieme con i suoi compagni, decise allora di portare la sua testimonianza religiosa nel cuore stesso della società, e per far questo, adottò lo stile di vita dei letterati, impegnati come lui nella vita sociale della comunità. Così facendo intendeva mostrare che la fede religiosa non portava ad una fuga dalla realtà, ma ad un impegno nel mondo, in vista del perfezionamento della vita sociale fino all'apertura verso la redenzione in Cristo e verso la vita di Grazia nella Chiesa»<sup>4</sup>. Ricci stesso rileva l'efficacia del nuovo sistema adottato, allorché presentandosi come un letterato poté fare amicizia con i personaggi più in vista della burocrazia e della corte cinesi, che in principio non lo avevano considerato a causa della poca stima che nutrivano verso coloro che vestivano l'abito di bonzo buddista<sup>5</sup>.

Dopo aver abbandonato l'abito buddista e rivestito quello dei letterati confuciani, Ricci rinnova anche il suo metodo: non dice più la messa in pubblico né tiene sermoni, ma si dà «alle conversazioni private, cercando di guadagnare la fiducia e la considerazione dei propri ascoltatori, anche a costo di occuparsi più di curiosità scientifiche e di argomenti letterari che non, almeno direttamente, all'annuncio del Vangelo»<sup>6</sup>. Agli inizi della missione i contatti con i cinesi furono molto lenti e prudenti. Nella lettera del 14 agosto 1599 al padre Costa, Ricci, dopo aver ricordato come la Cina fosse una terra diversa dalle altre, perché abitata da gente dedicata più alle lettere che alla guerra e per giunta diffidente verso gli stranieri, conclude dicendo che «questa è la causa perché ci pare il più solido frutto et il più sano consiglio che possiamo pigliare questa impresa e puoco a puoco vedere di guadagnare credito con questa gente e togliergli ogni sospetto e dipoi entrare con loro alla conversione»<sup>7</sup>.

Questo atteggiamento di prudente gradualismo adottato da Ricci nei confronti dei letterati confuciani e la sua diplomatica condotta volta a realizzare una lenta opera di conversione agendo dall'interno e senza alcuna imposizione esterna, caratterizzano il metodo apostolico di Ricci e gli consentono di guadagnarsi, con la stima dei letterati, anche la conversione di alcuni di loro.

## 1.2. La conoscenza della lingua cinese

Tuttavia il fattore determinante, che è alla base del metodo d'adattamento di Ricci, fu l'apprendimento della lingua cinese che consentì al Nostro di prendere contatti con la stretta cerchia dei letterati, di intavolare con loro discussioni di carattere filosofico, religioso e scientifico e di scrivere alcune opere che verranno in seguito a far parte della migliore produzione letteraria cinese. »Per questo raccomandai a tutti i padri che qui stanno - scriveva Ricci a Maselli nel 1605 - che si diano allo studio delle lettere siniche, come a cosa che dipende in molta parte la conversione della Cina». Era necessità fondamentale conoscere la lingua, poiché - come Ricci scriverà nella lettera al fratello Anton Maria il 24 agosto 1608 - «chi non l'usa è tenuto per barbaro e non può far frutto». Parimenti nella lettera al padre Pasio del 1609, Ricci manifesta la necessità di una presenza nelle missioni di «buoni soggetti e tutti teologi» in quanto «nessuno vi è sin adesso che non attenda più che mediocrementemente alle lettere della Cina, poiché saper le nostre senza saper le sue non serve tanto; e Vostra Reverenza ben vedrà quanto importa questo punto in questo principio. Io per me lo stimo più che haver fatto diecimila christiani in più, per essere questo disposizione per la conversione universale di tutto il regno»<sup>8</sup>.

In quest'ultima affermazione, che ci siamo permessi di sottolineare, è visibile la novità che Ricci apportò al metodo di evangelizzazione tradizionale. Egli, infatti, fece cadere l'idea di una evangelizzazione tesa soltanto alla pura quantificazione, ad ottenere il maggior numero di battezzati - che costituiva a quei tempi l'unico criterio di legittimazione del proprio operato missionario - per abbracciare invece una evangelizzazione preoccupata di penetrare nel vivo della cultura originaria che si era incontrata, per valorizzare tutto ciò che avrebbe permesso di far comprendere l'annuncio del Vangelo. Ciò che Ricci percepiva come questione prioritaria era la necessità di "inculturarsi", di entrare nel vivo delle questioni sociali e culturali del nuovo popolo. Nella lettera al padre Acquaviva del 22 agosto 1608 egli invita il suo Generale a non tener conto «del frutto che qui si fa solo dal numero de' christiani», ma di considerare il «grande fondamento che si va facendo per una cosa molto grande» fino a spingerlo a mandare «qua huomini di buon ingegno e letterati per poter edificare molto meglio di quello che habbiamo fatto i fondamenti»<sup>9</sup>.

### 1.3. La scienza al servizio della fede

Profondo conoscitore della geografia, cartografia, astronomia e geometria - apprese durante gli anni della sua formazione culturale al Collegio Romano - Ricci comprese l'utilità di procedere all'insegnamento di queste scienze al fine di crearsi una stima ed un'autorità presso il popolo cinese, ancora ignaro dei reali confini geografici del mondo, delle scoperte astronomiche di Galileo e della geometria euclidea. Ricci stesso testimonia come, avendo mostrato insufficiente la spiegazione dei fenomeni che i bonzi attribuivano alla natura, «avvenne che molti, imparate le nostre scienze di matematica, si risero della legge e dottrina degli idoli, dicendo che chi tanti errori dissero delle cose naturali e di questa vita, non è ragione che se gli dia credito nelle cose soprannaturali e dell'altro mondo». Ricci comprese inoltre che a quei tempi la visione del mondo cinese era globale; la morale, la religione, la scienza, la teologia e gli insegnamenti filosofici per i letterati cinesi della fine della dinastia Ming costituivano un tutto unitario e organico. A parere del Nostro questa caratteristica culturale della civiltà cinese avrebbe dovuto favorire la trasmissione e comprensione della globale e organica visione del mondo posseduta dal cristianesimo e dai cinesi nominata Tianxue (insegnamento del cielo).

La scienza dunque era totalmente al servizio della fede, non perseguiva altro scopo che quello della diffusione del Vangelo. E Ricci fu sempre consapevole che il miglior mezzo «per disporre la Cina a dar credito alle cose della nostra santa Fede» era quello di apprestarsi all'insegnamento delle scienze occidentali. Sebbene Ricci abbia contribuito a far conoscere le scienze occidentali ai cinesi, egli fu e rimase primariamente un missionario e tale si dichiara nelle sue opere e nella sua corrispondenza. Il contributo che diede alla conoscenza scientifica, le soddisfazioni ed i successi che ricavò dall'insegnamento delle scienze non mutarono il suo atteggiamento missionario ed il suo proposito di procedere ad una sempre più vasta evangelizzazione del popolo cinese 10.

### 1.4. La valorizzazione della ragione

Fedele all'insegnamento aristotelico-tomista, Ricci fin dall'inizio intende porsi sul terreno della pura ragione. La predilezione nella Cina «delle lettere e delle scienze e opinioni fondate nella ragione - scriverà al padre Pasio nel 1609 - renderà più facile persuadere ai principali del regno le cose della nostra fede, confermate con tanta evidentia di ragioni». Fu questo il motivo che spinse il Ricci a privilegiare nel suo catechismo 11 la comunicazione di quelle verità cristiane che potevano essere intese con il lume naturale. Volendo dimostrare l'esistenza di Dio, egli ricorse ai classici argomenti della filosofia tomista (CR, pp. 495-515). Per fondare ragionevolmente la possibilità di un'esistenza ultraterrena, fa riferimento al dolore dell'esistenza, alla costante insoddisfazione dell'uomo e alla sua sete di felicità e di pienezza che sono irrealizzabili durante la vita terrena (CR, pp. 534-540). Con lo stesso metodo procede per criticare il panteismo monista (CR, pp. 557-590), la metempsicosi e il timore di uccidere gli animali: argomenti propri della concezione buddista (CR, pp. 591-614), e per fondare l'idea dell'esistenza di un paradiso e di un inferno (CR, pp. 615-647), della bontà della natura umana (CR, pp. 647-674), dell'incarnazione di Dio in Gesù Cristo (CR, pp. 695-699).

In questo modo Ricci resta fedele alla sua opzione di un approccio umano al mistero rivelato: prima di accedere alla pienezza della rivelazione, egli vuole mostrare la fondatezza delle sue credenze nell'ordine della riflessione naturale. A partire da questo metodo apostolico da lui inaugurato, è possibile comprendere l'intento ricciano di condurre gradatamente il popolo cinese alla conversione, iniziando con quelle verità già contemplate nel pensiero della tradizione classica e che si potevano intendere con il solo intelletto per poi passare all'enunciazione delle verità rivelate. Parlando del suo Catechismo, Ricci riferisce che «questo non tratta di tutti i misteri della nostra Santa Fede, che solo si hanno da dichiarare a' catecumeni e christiani, ma solo di alcuni principali, specialmente quelli che di qualche modo si possono provare con ragioni naturali et intendere con l'istesso lume naturale; accioché potesse servire a' christiani et a' gentili e potesse essere inteso in altri parti remote, dove non potessero così presto arrivare i nostri, aprindo con questo il camino agli altri misterij che dipendono dalla Fede e scientia revelata. Come sarebbe a dire: di esser nell'universo un Signore e Creatore di tutte le cose che continuamente le conserva: esser l'anima dell'huomo immortale, et essergli dato il pago delle buone e delle male opre sue nell'altra vita da Dio; esser falsa la trasmigrazione delle anime in corpi di altri huomini et anco animali, che molti qua seguono, con altre cose simili. E tutto questo provato non solo con molte ragioni et argomenti cavati da' nostri sacri dottori, ma anco con molte autorità de' loro libri antichi, le quali il Padre aveva notate quando li leggeva; che diede grande autorità e credito a quest'opera» (FR, II, n. 709, pp. 292-295).

Ricci, con questo suo metodo di evangelizzazione, getta un ponte diretto tra filosofia scolastica e confucianesimo 12. In altre parole, per trovare accoglienza nella concezione dottrinale confuciana, Ricci non scelse la strada - battuta da altre religioni presenti in quel periodo in Cina - della mediazione o del sincretismo, ma optò per la linea della valorizzazione di tutto ciò che potesse avvicinarsi alla concezione cristiana e che egli non mancò di riscontrare in alcuni elementi presenti sia nell'antica tradizione cinese, sia nello stesso confucianesimo. In questo modo egli realizzò un incontro effettivo, mantenendo nella verità le rispettive posizioni, senza dover svilire o in qualche modo attenuare l'accento singolare del suo annuncio di salvezza.

### 1.5. Il ritorno agli antichi classici cinesi

Nello studio minuzioso degli antichi classici cinesi Ricci non mancò di riscontrare un originario concetto di Dio, di natura monoteistica e priva di qualsiasi implicazione di carattere panteistico e politeistico, come era avvenuto in altre religioni primitive. Nelle pagine della sua Storia dell'introduzione del cristianesimo in Cina e in molta sua corrispondenza, egli anticipò alcuni risultati che saranno poi confermati dagli studi della moderna sinologia. Nella valorizzazione di questo puro e originario concetto di Dio, che a Ricci appariva profondamente connaturato alla mentalità cinese, il Nostro ebbe l'occasione di presentare la dottrina cristiana non in modo estraneo e lontano dal sentire del popolo cinese, ma profondamente immerso e partecipe della sua sana tradizione. Nella lettera al padre generale Acquaviva del 4 novembre 1595, Ricci dichiarerà il suo intento di voler «provare le cose della nostra santa fede per suoi libri ancora». Per questa ragione «in questi anni passati mi feci dichiarare da buoni maestri oltre il tetrabilio anco tutte le sei dottrine, e notai molti passi in tutte esse, che favoriscono alle cose della nostra fede, come della unità di Dio, dell'immortalità dell'anima, della gloria de' beati ecc. E quando parlo con questi letterati, gli soglio domandare qual è la sua dottrina, e per essa gli provo quello che gli voglio provare». (TV, 207). Il metodo apostolico, inaugurato da Ricci in Cina, perseguì dunque due obiettivi profondamente legati tra di loro: da un lato il tentativo di un adattamento all'ambiente culturale e religioso della Cina, e dall'altra la rivalutazione di tutto ciò che potesse essere interpretato alla luce dei concetti cristiani e che potesse servire all'evangelizzazione. A questo scopo, i termini di Supremo Dominatore (Shangdi) e di Cielo (Tian) - a cui gli antichi cinesi avevano attribuito un carattere unico, personale, onnipotente, creatore di tutte le cose e di tutti gli uomini - venivano utili al Nostro che non esitò ad usarli nelle traduzioni da lui operate del messaggio evangelico e delle preghiere cristiane. In questo modo Ricci appariva agli occhi del popolo cinese non come portatore di una nuova dottrina, di un nuovo dominio, ma come colui che indicasse l'urgenza di un ritorno agli antichi classici cinesi e alla loro sana tradizione.

Tuttavia, il suo tentativo di offrire un'interpretazione dei classici cinesi non sempre è stato visto in luce benevola. Gernet, in Cina e Cristianesimo, vede nel ricorso ai classici una presunta disposizione del Nostro «a dare ai cinesi delle lezioni sulle interpretazioni dei Classici e dei Quattro libri che nel corso dei secoli erano stati oggetto di innumerevoli commenti da parte di eminenti letterati» 13. In questa sua argomentazione Gernet manifesta un atteggiamento fortemente pregiudiziale nei confronti del cattolicesimo. Già sappiamo che, per il suo forte carattere concreto e simbolico, la lingua cinese scritta si prestava ad una costante reinterpretazione da parte delle correnti di pensiero che di volta in volta risultavano dominanti nelle diverse epoche. Inoltre, Gernet ammette in maniera esplicita, nella storia stessa del confucianesimo, una continua interpretazione dei testi classici e delle parole dei maestri. Perché allora non accettare questa legge del linguaggio che vuole che il pensiero dia un suo senso alle parole? Perché si vuole negare a Ricci il diritto di interpretare in senso cristiano i testi classici fondamentali, comprese le nozioni di Shangdi e di Tian? Non c'è da dimenticare, inoltre, che Ricci è stato sempre consapevole di operare un'interpretazione del pensiero classico cinese, consistente nel trarre a sé quei testi che per la loro oscurità permettevano differenti letture 14. Gli stessi gesuiti, almeno coloro che erano più vicini a Ricci, non hanno mai cercato di «assimilare il Cielo e il Sovrano dell'Alto dei cinesi con il Dio della Bibbia», come dichiara Garnet nella sua opera, ma hanno sempre preso dalla tradizione cinese quei termini che più si avvicinavano alla concezione cristiana, così da arricchirne il senso. Essi inoltre non hanno mai parlato di "identità", ma di prossimità di senso, che permetteva l'uso del termine tradizionale per l'apertura ad un senso nuovo. Risulta quindi falso dire che Ricci abbia preteso trovare nella tradizione della Cina antica il pensiero cristiano, così come è errato accusarlo di sincretismo. Quando egli trova nelle tradizioni antiche delle nozioni prossime ai concetti cristiani, le utilizza per introdurre i suoi uditori e lettori alla verità della fede cristiana; così, quando si trova di fronte a credenze che gli sembrano incompatibili con la fede cristiana, egli non esita a condannarle. In Ricci è completamente assente il tentativo di manipolare la realtà cinese, di imporre ad essa schemi interpretativi pregiudiziali, come da qualche parte è stato accusato. Nel tentativo di recuperare e valorizzare l'antica religione cinese, dando a questa un significato cristiano, Ricci realizza una vera "inculturazione", in quanto gli elementi essenziali dell'annuncio cristiano non vengono imposti dal di fuori come qualcosa di estraneo, ma vengono fatti derivare dalla stessa tradizione culturale cinese. In questo modo egli anticipa di alcuni secoli il cammino pastorale compiuto dal Concilio Vaticano II e basato su una grande stima e rispetto per le idee morali e religiose di ogni cultura.

### 1.6. L'interpretazione e il recupero dell'antica tradizione confuciana

Questo medesimo atteggiamento, di profondo rispetto verso la cultura e la religione cinesi, viene da Ricci manifestato anche nei riguardi del confucianesimo. Dallo studio, che egli intraprende dei testi confuciani (i quattro libri), viene così condotto alla consapevolezza che nessun elemento vi era nel confucianesimo che potesse far pensare ad una religione. Per questa ragione Ricci nella sua Storia dell'introduzione del cristianesimo in Cina e nella numerosa corrispondenza che tenne con i suoi confratelli e parenti, più volte intervorrà per ribadire che il culto reso a Confucio non aveva niente a che vedere con il culto di una divinità o

con l'adorazione di un Dio. È vero che i letterati erano soliti, due volte al mese, recarsi al tempio di Confucio per esternargli rispetto e riconoscenza con prostrazioni, accensioni di candele, offerte di animali morti e di vivande, incenso, ed altre cose ancora, ma facevano ciò senza recitare alcuna preghiera e chiedere alcuna grazia 15. L'atteggiamento del popolo cinese era dunque espressione del riconoscimento che esso nutriva verso coloro che con la propria vita ed il proprio insegnamento avevano saputo offrire un modello di vita virtuosa. Scopo del confucianesimo - dichiara Ricci - «è la pace e quiete del regno e buon governo delle cose e de' particolari; per la qualcosa danno assai buoni avvisi, tutti conforme al lume naturale et alla verità catholica. Fanno grande caso delle cinque correlazioni che loro chiamano communi agli huomini: cioè di padre e figlio, di marito e moglie, di signore e vassallo, di fratello maggiore e minore, di compagno e compagno; pensando che gli altri regni forastieri non facciano caso di queste relationi... Hanno molto espresso in tutti i loro libri il secondo precetto della carità ch'è far ad altri quello che vogliamo che gli altri ci facciano a noi. E ingrandiscono molto la obediencia de' figliuoli a suo padre e madre, e la fidelità de' vassalli a suoi sudditi e maggiori. E conciosiacosaché loro né comandino né proibiscano niente di quello che si ha da credere delle cose dell'altra vita, e molti di loro seguono, insieme con questa sua, le altre due sette, venessimo a concludere che non è questa una legge formata, ma solo è propriamente una academia, instituita per il buon governo della republica. E così ben possono essere di questa academia e farsi cristiani posciaché nel suo essenziale non contiene niente contra l'essentia della Fede catholica nè la fede catholica impedisce niente, anzi agiuta molto alla quiete e pace della republica, che i suoi libri pretendono» 16. Nonostante questa sincera ammirazione nei confronti del confucianesimo, l'atteggiamento di Ricci verso questa dottrina non fu mai un appoggio incondizionato, ma critico e attivo, qualora si trattasse di interpretare a proprio favore le cose lasciate in dubbio da Confucio in modo da trarlo alla propria parte 17. Inoltre, Ricci ebbe chiara la distinzione tra l'antica dottrina confuciana, così come deriva dalla lettura dei Quattro libri, che rappresentano i classici del pensiero del Maestro, e la versione che del confucianesimo era stata data nella sua epoca nella speranza di conciliarlo con il taoismo e di combattere l'ingerenza del buddismo. Per questa ragione egli nel suo Catechismo sottopone la versione razionalistica e sincretista del neo-confucianesimo ad una forte critica, nella convinzione che tale interpretazione non era stata assunta coscientemente e in modo sistematico dalla classe dei letterati confuciani, ma era diventata effettiva senza che se ne avesse una chiara consapevolezza delle conseguenze ad essa connesse. Fu per questo che Ricci lavorò affinché si recuperassero i principi dell'antica tradizione confuciana 18.

## 2. Alcune valutazioni critiche dell'atteggiamento ricciano verso il confucianesimo

L'atteggiamento di Ricci verso il confucianesimo, assieme al suo metodo missionario, in alcuni studi di quest'ultimo secolo, sono andati incontro a diversi rilievi critici. La sua opera è stata spesso tacciata di sincretismo fra verità contenute nel Vangelo e sentenze morali degli antichi filosofi cinesi e si è ritenuto il Nostro un «pio conciliatore di credenze» 19. H. Boehmer ha accusato il «metodo pedagogico» ricciano di aver creato «un misto di religione cristiano-cinese» 20. Kristofer Schipper denuncia l'operato di Ricci e dei missionari gesuiti per essere entrati «nella sfera dell'ufficialità», per essersi messi «sotto la protezione del governo» e per aver accreditato «all'esterno, dunque tra noi, l'ideologia ufficiale e l'immagine di un Confucio, "Sinarum philosophus", minimizzando il ruolo religioso dei culti di Stato». Inoltre imputa a Ricci l'aver conferito «al confucianesimo l'immagine di una dottrina o d'una saggezza dell'Essere Supremo e alla quale non mancava, tutto sommato, che la rivelazione del Vangelo» 21. Altri autori, come Bavaj e Natali, hanno considerato l'atteggiamento di Ricci verso il confucianesimo come un puro «mezzo tattico di azione», come una vera e propria strategia «strumentale» all'evangelizzazione 22. Jacques Garnet in Cina e Cristianesimo ritiene il contributo dato dai gesuiti alla conoscenza delle scienze europee una semplice opera di seduzione, fatta allo scopo di «trarre vantaggio, in materia di morale e di religione, da apparenti analogie tra le tradizioni cinesi e cristiane» (p. 9). Imputa a Ricci di voler «apparire come filosofo tra i filosofi della Cina» senza «rivelarsi per quello che è, un religioso venuto a predicare il vero Dio ai pagani» (p.21). La stessa decisione di Ricci di separare l'annuncio del Vangelo in verità di ragione e verità di fede viene ritenuta una mera simulazione delle reali intenzioni e del pensiero che i missionari volevano imporre (cfr. pp 64-65), mentre il tentativo prudente usato per accostarsi alla civiltà cinese viene considerato un atto strumentale di chi «si guarda bene dal far conoscere le sue vere intenzioni, accontentandosi di discutere, di citare i classici, sforzandosi di conferire loro un significato favorevole alle proprie tesi» (p. 23). Accusa Ricci e i missionari gesuiti, infine, di aver voluto «indebolire le tradizioni cinesi», di averle trasformate «dall'interno» e di aver tollerato, per pure esigenze tattiche, il culto degli antenati, nella convinzione che sarebbe stato «troppo rischioso scontrarsi frontalmente con le tradizioni più venerate della Cina», come sarebbe stato «imprudente al tempo stesso crearsi troppe inimicizie» (p. 59).

A nostro avviso queste osservazioni critiche nascono tutte da una lettura pregiudiziale, e ancora fin troppo parziale, dell'opera evangelizzatrice ricciana, in cui non solo risulta completamente assente il punto di vista della fede, ma si vuole anche a tutti i costi non tener conto in alcun modo delle esplicite affermazioni che su questo argomento sono state fatte da Ricci e dai missionari gesuiti. Infatti, ciò che queste argomentazioni

non riescono ad intendere pienamente è il metodo missionario attuato da Ricci per l'evangelizzazione della Cina; un metodo basato sul principio della gradualità nell'approccio educativo. Non è per tattica macchiavellica o per duplicità di intenti che Ricci e i missionari gesuiti non scoprono che progressivamente lo scopo stesso della loro presenza in Cina, ma per rispetto di quelli ai quali essi si indirizzavano e del messaggio che erano venuti a portare. D'altra parte Cristo stesso, nella sua vita terrena, ha fatto uso, nel rivelarsi, di una "pedagogia", certo non teorizzata ma vissuta nel concreto del rapporto da Lui instaurato con i suoi discepoli 23.

Inoltre, l'adattamento ai costumi della Cina, l'imparare la lingua e la chiusura della Chiesa devono essere letti all'interno della prospettiva di una nuova assunzione del fatto cristiano nella cultura cinese. «La missione - scrive Giovanni Paolo II nella *Redemptor hominis* - non è mai distruzione, ma è una nuova assunzione di valori e una nuova costruzione» (n. 21). Per questo l'opera compiuta da Ricci in Cina non può essere paragonata ad «una astuta forma di *captatio benevolentiae*, tesa a catturare il pagano e ad incrementare il proselitismo», ma deve essere interpretata come «una larga apertura verso la civiltà e i valori umani che la Compagnia aveva ereditato dall'umanesimo», nella convinzione «che la storia umana fosse un continuum dotato di progressività e che nel pagano fossero diffusi dei germi di verità che la predicazione del Vangelo esplicita e porta a maturazione»<sup>24</sup>.

Ricci non si accontentò di predicare il messaggio di salvezza, imponendo ai cinesi un ascolto puramente passivo, come era solito accadere nel metodo missionario di quell'epoca. Egli operò, invece, un vero cambiamento nell'attitudine missionaria classica. Prima di predicare si preoccupò di ascoltare e di comprendere in quale terreno il Vangelo sarebbe stato seminato. La conoscenza della lingua, il conformarsi alle abitudini della nuova civiltà, lo studio dei classici e delle religioni presenti in quel periodo furono tutti passi graduali per individuare nella cultura e nella morale della Cina quegli elementi naturali che potevano permettergli di presentare il messaggio evangelico in maniera non estranea al modo di vivere cinese. Nel pensiero confuciano, in modo particolare, Ricci valorizzò la nozione di natura umana, contenuta nel pensiero del Maestro e che da tutto il pensiero classico veniva considerata come naturalmente buona. In questo modo egli iniziò il suo insegnamento partendo dalla morale tradizionale della Cina confuciana, nella convinzione che questa potesse servire da base per l'esplicazione della morale cristiana. Fu questa la ragione che condusse Ricci ad inaugurare la sua produzione letteraria con il famoso Trattato sull'amicizia (*Jaoyoulun*), che, prima di essere un elaborato teorico per far notare alla cultura cinese una concordanza di intenti in campo morale, costituiva per il Nostro un'esperienza di vita tra le più importanti. Già sappiamo quanto Ricci fosse capace di farsi degli amici per il suo carattere affabile, accogliente, capace di ascoltare e di farsi amare. Così facendo egli sviluppò un metodo apostolico basato sulle relazioni umane e dove il punto di partenza è costituito dalla natura umana e dall'uomo nella sua situazione concreta. Inoltre, con la sua opera missionaria, Ricci ci offre una vera filosofia e teologia dell'uomo, poiché solo attraverso una migliore comprensione dell'umano si può accedere all'intelligenza della rivelazione 25.

Nel porre le basi di questo rapporto interculturale, Ricci non tralasciò - come invece venne da alcuni accusato - di trasmettere il nucleo della dottrina cattolica, ossia la predicazione della passione e morte di Gesù Cristo in croce, secondo quanto è stato dimostrato da Pasquale D'Elia con un documento inedito in lingua cinese contenente un sommario completo della dottrina cattolica, destinato ai letterati cinesi che andavano a trovare il Padre nei primi anni della sua dimora a Zhaoqing 26. Lo scritto cinese riveste un'importanza capitale al fine di dimostrare come Ricci e i suoi compagni, fin dall'inizio del loro apostolato, non avessero mai dimenticato di presentare ai letterati cinesi la dottrina cattolica in tutta la sua interezza. Composto nel 1585, il testo, dopo aver parlato degli attributi di Dio e della necessità di riconoscerne la Presenza per ricevere l'eterna felicità (paradiso) e sfuggire la totale perdizione (inferno), racconta di Adamo ed Eva e del peccato originale. Data la condizione umana di peccato, Dio ha mandato suo Figlio Gesù, «parola europea che in cinese significa Salvatore universale degli uomini del mondo». Nonostante le sue opere, questi fu crocifisso. Morì per risuscitare il terzo giorno. Ai suoi discepoli apparve per comandare loro di spargersi in tutto il mondo per diffondere l'Annuncio di salvezza che Dio in Gesù Cristo aveva donato a tutti gli uomini. Al testo segue un'appendice dal titolo Spiegazione della remissione dei peccati passati (per mezzo) della santa acqua, in cui si invitano tutti coloro che desiderano «entrare nella religione del Signor del Cielo» a battezzarsi. Non si può dimenticare inoltre che, alla fine del 1583, era già comparsa una traduzione in lingua cinese del Decalogo. Nella lettera al Padre generale del 30 novembre 1584, Ricci avvertiva di aver spedito copia del Catechismo cinese del Ruggeri con insieme «i Comandamenti, il Paternoster e Ave Maria, pure in Cina» (TV, 51). Inoltre una traduzione del Credo esisteva già prima del 24 novembre 1585 (cfr. TV, 71).

### 3. Il processo di inculturazione

Da quanto detto risulta chiaro che Ricci non dimenticò mai di predicare la dottrina cattolica nella sua interezza. Per lui evangelizzare non fu mai un secondo passo, qualcosa che sarebbe venuto più tardi, ma fu sempre rendere evidente il messaggio evangelico in tutti gli aspetti della cultura cinese, facendolo quasi

derivare o trasparire da essi. In questo modo Ricci seguì la strada dell'"incarnazione", attuando una vera opera di "inculturazione", non teorizzata, ma vissuta nel concreto. L'"inculturazione", infatti, è quel processo attraverso il quale il messaggio cristiano si inserisce in una cultura particolare, si incarna all'interno di una comunità culturale, arrivando fino alle radici, così da produrre in questa cultura delle forme inedite di pensiero, d'azione e di manifestazione. Essa non si identifica con nessuna tattica o tentativo di propaganda o di seduzione. Esclude qualsiasi tentativo di manipolare una cultura e non produce delle copie culturali conformi. L'inculturazione inoltre, non può essere ridotta ad un "adattamento" provvisorio, ad un accomodamento orientato agli aspetti esteriori di una cultura, come la lingua, le cerimonie, gli abiti e la maniera di vivere. Essa comprende in sé, come sua tappa importante, l'adattamento, ma ha anche a che fare in primo luogo con l'incarnazione del messaggio evangelico in un ambiente culturale concreto, in modo tale che l'esperienza cristiana non si esprima solamente negli elementi di quella cultura, ma divenga anche una forza che anima ed ispira dall'interno questa stessa cultura 27. «Fu grazie a tale lavoro di inculturazione - ha detto Giovanni Paolo II nel suo discorso a Roma nel 1984, a chiusura del Convegno internazionale di studi ricciani - che Padre Matteo Ricci riuscì, con l'aiuto dei suoi collaboratori cinesi, a compiere un'opera che sembrava impossibile: elaborare cioè, la terminologia cinese della teologia e della liturgia cattolica e creare così le condizioni per far conoscere Cristo e incarnare il suo messaggio evangelico e la chiesa nel contesto della cultura cinese».

#### 4. Missione e culture

Una mancata ricezione del reale significato di questo termine ha condotto in epoca moderna a quel diffuso clima fortemente critico nei confronti dell'opera missionaria. Molti antropologi, infatti, hanno accusato le missioni di essere portatrici di una concezione religiosa frutto di una determinata cultura, quella occidentale, che quasi paternalisticamente ha cercato in ogni modo di imporsi e sostituirsi alle altre culture.

Se è vero che ogni cultura è valida e quindi come tale va rispettata e salvaguardata, nulla vieta che tra queste diverse culture possa avvenire un contatto e un confronto. Infatti non si può ignorare che le categorie mentali e la sensibilità religiosa e culturale non sono atemporali, date una volta per sempre, precluse alle mutazioni che avvengono per evoluzione endogena o per l'incontro-scontro di culture diverse. Come non esiste una cultura valida per tutti e superiore ad ogni altra cultura, così è illusorio pensare a culture isolate, perfettamente distinte le une dalle altre, "chimicamente pure". Non esistono culture senza influenze esterne; ogni cultura, al pari della persona, è chiamata ad aprirsi e a comunicare 28.

D'altronde non ci può essere una vera evangelizzazione se non passando attraverso la particolarità di una determinata cultura, di una determinata persona o circostanza. La fede ha bisogno di un corpo in cui manifestarsi; essa non è semplice Parola, ma vita vissuta e come tale non può esistere senza incarnarsi in un ambiente culturale determinato. Una evangelizzazione pensata fuori da qualsiasi riferimento concreto ad una data cultura rischia di essere astratta e quindi improponibile e non vivibile umanamente. Per questa ragione non esiste cultura che sia per natura inconciliabile con il cristianesimo. Il messaggio cristiano, infatti, si inserisce nel processo evolutivo di una cultura come elemento dinamico e con l'aiuto della Grazia la conduce ad un livello più alto. Tuttavia, il cristianesimo, sebbene sia capace di impregnare di sé tutta la cultura, non si identifica con essa, non se ne asservisce, ma rimane nella sua autonomia e indipendenza rispetto ad ogni manifestazione culturale 29.

È questo senso specifico della parola "inculturazione" che Ricci ha inaugurato con la sua azione, fondata su un senso profondo di rispetto per i costumi e per l'anima cinese, sempre pronto al dialogo, ma anche intransigente nell'evitare compromessi pericolosi. Nella sua opera Ricci non cade nell'errore di considerare le forme storiche della cultura incontrata in modo statico; nello studio che egli intraprende della cultura cinese rileva segni di disfacimento e di crisi delle istanze originarie e forme capaci di esprimerne il vero senso tradizionale. Per questo la sua interpretazione e lettura della cultura cinese costituiscono un recupero e una riproposizione di quei caratteri originari che appartengono a quella primitiva rivelazione di cui anche la Cina conserva i tratti caratteristici e consente di evidenziare la ragionevolezza del cristianesimo, la "pretesa" che lo sostiene e che lo differenzia dalle altre prospettive religiose e culturali, elaborate dall'umanità nel corso dei secoli 30.

In questa linea l'adattamento che Ricci realizza è una diretta conseguenza del suo vivere l'annuncio cristiano e la speranza in esso contenuta all'interno di un qualsiasi contesto culturale e sociale. È stata questa la fede che ha "conquistato" la Cina e non delle mere pratiche d'adattamento o di accomodamento, seppur necessarie.

6 agosto 2010

## IL GESUITA MISSIONARIO



### «Non c'è posto nelle tv Rai per i film su Matteo Ricci»

Il regista Gjon Kolndrekaj fa fatica a crederci. E non è il solo. Il suo docufilm *Matteo Ricci, un gesuita nel regno del drago*, che ripercorre la vita del «pioniere» della cristianità in Cina e che proprio oggi verrà presentato all'Expo di Shangai («dopo più di sessanta altre presentazioni»), ha suscitato l'interesse persino della televisione cinese ma non riesce a trovare un posto nelle reti del servizio pubblico italiano: «Capisco che i dirigenti della Rai abbiano i loro problemi. Ma credo anche che siano stati messi lì per occuparsi della programmazione televisiva, per produrre cultura e conoscenza».

#### **Partiamo dall'inizio. A chi e quando ha proposto il suo docufilm in Rai?**

Sei mesi fa. Ho mandato al presidente, al direttore generale e ai direttori di rete il libro e il dvd allegato che, peraltro, è stato coeditato da Rai Eri. Dunque, da loro. Ad oggi non ho avuto alcuna risposta. O, meglio, ne ho ricevute solo di vaghe: «Vediamo, ora non è il momento, magari ne riparliamo a settembre». Prendono tempo perché nessuno ha il coraggio di esporsi, neanche per dirmi: «Grazie, ma non ci interessa». Chissà, forse aspettano di ricevere la telefonata di qualcuno di importante. Io, però, queste cose non le faccio.

#### **Facciamo finta che la stiano ascoltando, quale potrebbe essere la collocazione televisiva ideale per «Matteo Ricci, un gesuita nel regno del drago»?**

Dura cinquantotto minuti, sarebbe perfetto per una seconda serata. Su quale rete? Non so, so solo che tutti i miei prodotti (tra cui la serie *Viaggi nei luoghi del Sacro* e il film *Passione di Cristo*, ndr) sono stati trasmessi da Raiuno e, poi, hanno fatto il giro del mondo. Stavolta, invece, veniamo accolti con grande entusiasmo in Cina mentre a casa nostra sembrano tutti impegnati a guardare le stelle. Quello che mi stupisce è che non stiamo parlando di una semplice figura ecclesiale ma di un uomo che ha contribuito ad avvicinare l'Occidente alla Cina. Non a caso il governo cinese si è detto disponibile a finanziare la metà delle spese di un vero e proprio film che ora, dopo il documentario, vorrei fare su Matteo Ricci.

#### **E l'altra metà?**

Non so dove trovarla. Speravo potesse interessare alla Rai. Ma, se non fanno niente per un docufilm che non devono pagare, figuriamoci se pensano di spendere soldi per il film. Forse non si sono accorti che stiamo parlando di un grande italiano.

#### **Di cui, tra l'altro, quest'anno ricorre il quarto centenario della morte.**

Un motivo in più per far conoscere al pubblico televisivo questo personaggio straordinario, scienziato nonché sensibilissimo padre missionario che è stato scelto come testimonial dell'Italia all'Expo di Shangai. Durante la conferenza stampa di presentazione del docufilm che si è svolta lo scorso anno al Festival del Cinema di Venezia, il presidente della Fondazione Ente dello Spettacolo Dario Viganò, presente alla proiezione insieme al Patriarca di Venezia cardinale Angelo Scola e al Vescovo di Macerata monsignor Claudio Giuliodori, disse: «Speriamo che la Rai si risvegli». La mia speranza è proprio questa.

#### **Intanto c'è la tv cinese.**

Già. Vuole programmare il mio docufilm con una serata speciale. Da loro Matteo Ricci è ancora oggi una figura di primissimo piano. Per certi dirigenti Rai invece...

Tiziana Lupi